

CAPITOLO QUINTO

LA BASILICATA NELLA STORIA DELL'ITALIA UNITA

V. 1. LA NASCITA DEL REGNO D'ITALIA E LA CREAZIONE DELLO STATO UNITARIO

La nascita del Regno d'Italia, sancita a Torino nel marzo 1861¹ determina la definitiva scomparsa degli Stati regionali e la nascita dello Stato nazionale.

Il Regno sabauda, sotto la cui egida è stata realizzata la grande impresa dell'unificazione della Penisola, procede pertanto a quell'opera di 'piemontesizzazione' del Paese, che estende all'intero territorio nazionale il sistema fiscale, giudiziario e amministrativo dello stato sabauda, dando vita ad un nuovo ordinamento statale fortemente accentrato. La soluzione adottata appare, infatti, in questo momento storico come l'unica in grado di permettere di sfuggire alle ipotesi federaliste che pur si vanno paventando (Galluccio, 1998, pp. 65-67), sostenute con particolare vigore dal Cattaneo, quale soluzione all'estrema diversità culturale e territoriale che caratterizza il nuovo Regno.

Il timore, che l'impresa appena realizzata si sfaldi sotto le pulsioni centrifughe serpeggianti nella Penisola, porta di fatto alla scelta di un'Italia unita e accentrata, nonostante la proposta di «una regionalizzazione fondata su larghe decongestioni di poteri, e perciò discretamente autonomista» (Gambi, 1977, p. 286), studiata e portata avanti dai due primi ministri degli Interni del nuovo Stato, Farini e Minghetti.

Ad ispirare l'opera di organizzazione amministrativa del Regno d'Italia, all'atto della sua unificazione, sono due principi fondamentali, così come evidenziato da Roberto Ruffilli: il principio di uniformità e quello dell'accentramento. «[L]o sviluppo della propensione da parte dei detentori del potere esecutivo all'uniformità dell'organizzazione soggettiva della pubblica amministrazione [...] è stata la via prescelta per risolvere il problema del coordinamento automatico a livello orizzontale [della stessa]» e per operare, contemporaneamente, «la direzione effettiva ed il controllo incisivo dell'intera pubblica amministrazione statale, centrale e periferica, e di quella locale: di un apparato specificato ed impegnato in una esecuzione in ultima analisi "dall'alto" delle norme del Legislativo, in una creazione, "astratta" formalmente dalla società, delle condizioni per l'esercizio dei diritti individuali delle forze borghesi» (1976, p. 58). E ancora, prosegue Ruffilli, «unitamente alla tendenza all'uniformità si è venuta sviluppando nei detentori del potere esecutivo anche quella all'accentramento: la tendenza ad organizzare rapporti fra gli uffici sulla base di una subordinazione, nella misura del possibile di tipo gerarchico, degli uffici inferiori a quelli superiori, e l'attribuzione comunque ai secondi dell'intera decisione e di penetranti controlli sostitutivi» (ibidem, p. 59).

Tale propensione all'accentramento e all'uniformità nell'organizzazione della pubblica am-

¹ A quell'epoca mancava, tuttavia, all'attuale configurazione politico-amministrativa del Paese l'annessione del Lazio, che avverrà nel 1870, e delle Venezie, unite al Regno solo dopo la fine della Prima guerra mondiale.

ministrazione centrale e periferica è stata resa possibile, all'indomani dell'Unità, da un rafforzamento dei compiti dell'Esecutivo, a discapito del ruolo del Parlamento, una tendenza già sancita formalmente nello Statuto albertino del 1848 e riproposta poi nel Regno d'Italia. «Si fondava così un'altra tenace tradizione: quella di sottrarre al Parlamento la elaborazione delle leggi sull'amministrazione locale. Nessuna legge formale, infatti, se si eccettuano le modifiche alla legge del 1865 apportate da Crispi nel 1888 e gli ampliamenti del suffragio, ha mai regolato, in Italia, tale materia, ma si è sempre trattato di atti emanati dall'esecutivo o per delega o in virtù di pieni poteri» (Pavone, 1981, p. 459).

Le ragioni sottese a tale prassi legislativa sono legate, senza dubbio - come sottolinea Claudio Pavone - alla sostanziale difficoltà di condurre in un'aula parlamentare una discussione intorno a tematiche così complesse, tuttavia, «nel caso di leggi politiche come quella sull'amministrazione, le ragioni tecniche non costituiscono sufficiente spiegazione» (ivi). Esse sono piuttosto da rintracciarsi nella decisa volontà della classe liberal-moderata al potere di «evitare qualsiasi ridimensionamento dell'accentramento, ritenendolo pregiudizievole per la propria guida di una società sempre meno disposta ad accettare l'egemonia moderata e borghese; ed "impreparata" per carenze attribuite a squilibri "moralì", ma in realtà economico-sociali, alla affermazione dell'individualismo borghese» (Ruffilli, 1976, p. 64). In tal modo si oppone una strenua difesa degli interessi di ceto da parte delle *élites* al potere e si tenta, al tempo stesso, di ostacolare il pieno compimento del percorso egualitario cui la strada della democrazia, «più sperata o temuta che realizzata», avrebbe dovuto condurre (Pavone, 1976, p. 45).

Date simili premesse, è facile comprendere come tutti i tentativi di decentramento amministrativo o soltanto burocratico siano puntualmente falliti, spesso senza neppure raggiungere il momento della discussione in aula. La strada che si decide di imboccare è senza dubbio la più semplice e conduce direttamente all'approvazione della *Legge sull'Amministrazione comunale e provinciale* del 20 marzo 1865, che estende praticamente all'intero territorio nazionale la legge del Regno sabauda del 23 ottobre 1859 (Legge Rattazzi), introducendo nella struttura amministrativa italiana «una fase di sostanziale stabilità, dominata dalla continuità istituzionale» (Ragionieri, 1976, p. 74). L'ordinamento amministrativo post-unitario si struttura, dunque, intorno al suddetto testo legislativo del 1865, che all'art. 1 sancisce l'articolazione del Regno in Province, Circondari, Mandamenti e Comuni.

Cadute tutte le istanze per il riconoscimento di formazioni sovraprovinciali o regionali, ostacolate dalla Destra storica paventando «l'"immaturità" del paese [e] la necessità di ottenere prima una maggiore adesione di questo alla costruzione politica unitaria e moderata» (Ruffilli, 1971, p. 38), si decide di prendere in considerazione solo il livello comunale e quello provinciale in virtù della «tradizione - storica ed ideologica - municipalista esistente nel nostro paese, la maggiore percettibilità ed incidenza immediata dell'attività comunale, ed anche per taluni profili, di quella provinciale, e più in generale la tendenza a restare attaccati agli enti esistenti ed ai quali si era abituati» (ibidem, p. 47).

L'ordinamento amministrativo creato all'indomani dell'unificazione presenta una struttura fortemente verticistica, in cui l'ingerenza del potere centrale sugli enti periferici è sancita dall'assegnazione della presidenza della Deputazione provinciale al prefetto e dall'istituzione di un sistema di controlli esercitati dall'organo prefettizio sugli enti minori, in particolare i comuni, già vincolati dalla nomina regia del sindaco (Antonelli, Palombelli, 1995, p. 72). Pur se la riforma crispiana del 1888 rende elettiva la carica della presidenza della Deputazione provinciale e assegna al Prefetto quella della Giunta Provinciale Ammi-

nistrativa (GPA), trasformando in questo modo la Provincia in ente territoriale dotato di un'autonomia sostanziale, non elimina il sistema di controlli sugli enti minori, trasferiti in capo alla GPA, mentre rafforza e "politicizza" ulteriormente il ruolo prefettizio (Giannini, 1976, p. 119).

Una delle maggiori debolezze dimostrate dall'applicazione della legge del 1865, e mai riformata dalle modifiche successive, è rappresentata dal riconoscimento del criterio dell'uniformità degli enti territoriali periferici: Comuni e Province. Il nascente Stato eredita *in toto* quelle partizioni territoriali periferiche che appartenevano alle entità statali presenti in Italia prima dell'Unità. Divengono così *province* del regno le «province» austriache e quelle borboniche, le «legazioni» pontificie, i «governi» dei ducati di Parma e di Modena e i «compartimenti» del Granducato di Toscana (Gambi, 1977, p. 286). Estensioni areali che sono al «Nord espressione storica della conquista del comune sul contado; nel Sud, talvolta corrispondono a 'regioni naturali' (Capitanata e Salento, ad esempio), ma il più delle volte sono state *illo tempore* disegnate con riferimento alle esigenze dei governi pre-unitari per il mantenimento dell'ordine pubblico» (Barbera, 2000, pp. 365-366).

Allo stesso modo, i comuni sono recepiti dall'ordinamento unitario nella loro straordinaria eterogeneità ambientale, dimensionale e sociale, lasciando inascoltate le ipotesi di coloro i quali avrebbero voluto adottare nel nostro Paese il sistema austriaco della differenziazione delle unità comunali, anziché quello franco-piemontese dell'uniformità (Giannini, 1976, p. 111)

«Si può dire», come afferma Zanni Rosiello, «che alcuni studiosi sostengono che il modo con cui fu organizzata negli anni 1859-1865, nella sua complessiva ossatura, l'organizzazione statale, non solo fosse una scelta pressoché "obbligata", data la situazione interna e internazionale, ma fosse anche la più opportuna rispetto alle tradizioni, all'articolazione e al grado di maturità della situazione italiana e che essa contribuì, pur fra tanti limiti, alla crescita successiva di quest'ultima; altri affermano invece che, tra le alternative possibili, fu imboccata la più arretrata con conseguenze negative di lunga durata per lo sviluppo economico-sociale e per lo stesso efficace funzionamento delle strutture statali» (1976, p. 13).

Una delle evidenze innegabili del modo in cui si compie l'unificazione del Paese da parte delle forze politiche della Destra storica è rappresentata, ancora secondo Zanni Rosiello, dal profondo e lacerante divario esistente tra il cosiddetto "paese legale" e il "paese reale". «Il distacco tra governanti e governati connota tutta la vita dello stato liberale» (ivi), tanto che la sostanziale estraneità popolare alla gestione della cosa pubblica e alla vita del Paese rappresenta «la vera debolezza dello stato italiano» (1976, p. 17) e una delle principali ragioni che condurranno alla caduta del Governo retto dagli uomini della Destra.

Alle mancanze e alla scarsa lungimiranza della Destra non riescono, tuttavia, a sopperire gli uomini della Sinistra che, arrivati al potere nel 1876 con il Governo Depretis, si rendono protagonisti di una auspicata politica di decentramento che non si traduce mai in azioni concrete.

Lo stesso Crispi era stato a lungo un sostenitore del decentramento amministrativo e della concessione di maggiori autonomie ai governi locali. Proprio in uno dei discorsi parlamentari che prelude alla sua investitura come Presidente del Consiglio, egli elogia il disegno di regionalizzazione proposto da Minghetti all'indomani dell'Unità, affermando che «le regioni avrebbero curato il malessere locale dei Comuni e, togliendo molti uffici al Parlamento, avrebbero reso meno impuro l'aere che al presente vizia il governo centrale» (Crispi

citato in Ragionieri, 1976, p. 81). Ciò nonostante, la nuova legge comunale e provinciale approvata nel 1888, benché introduca una serie di importanti riforme quali l'allargamento del diritto di voto a tutti i non analfabeti anche nelle elezioni delle amministrazioni locali e l'attribuzione della carica elettiva ai sindaci dei comuni con oltre 10.000 abitanti, determina anche la creazione di vincoli e controlli piuttosto rigidi che gravano con particolare evidenza sulle province, le cui determinazioni erano già sottoposte alle verifiche da parte delle Giunte Provinciali Amministrative. È bene, inoltre, ricordare che l'ampliamento del suffragio elettorale, già stabilito con la riforma del governo depretisiano del 1882 ed esteso da Francesco Crispi nel 1888, escludendo gli analfabeti, contribuisce notevolmente a rendere più evidente il divario tra il Nord, dove l'allargamento del suffragio ha effettivamente aperto la via alla democratizzazione dello Stato unitario (Zanni Rosiello, 1976, pp. 17-18), e il Sud, dove «l'assenza di una borghesia concentrava il potere di direzione dei comuni nella classe dei possidenti, perpetuando il sistema delle baronie» (Giannini, 1976, p. 118).

Un'analisi non dissimile è quella che può essere affrontata anche per il governo giolittiano. Nel discorso elettorale di Dronero del 1899, poco tempo prima di assumere la responsabilità della guida del Paese, l'insigne statista annovera la riforma amministrativa come uno dei principali obiettivi da perseguire all'interno della sua agenda politica. In realtà, la classe dirigente giolittiana si mostra ben consapevole della sempre più evidente crisi dell'assetto politico-amministrativo creato dal regime liberal-moderato e legata, in larga parte, al combinarsi di una serie di fattori, tra cui: «la profondità della insoddisfazione delle forze subordinate, degli strati più avanzati della piccola borghesia e delle masse popolari, per la gestione del potere da parte delle forze borghesi dominanti, l'irreversibilità in ultima analisi delle crisi dell'egemonia moderata e borghese in rapporto all'ascesa di strati organizzati delle forze subordinate ed al connesso sviluppo della lotta di classe e della battaglia per il potere» (Ruffilli, 1976, p. 66). L'opera di riforma intrapresa dal governo Giolitti è, tuttavia, dominata come in precedenza, dalla necessità di non scardinare i principi-base della struttura amministrativa esistente - ossia l'accentramento e l'uniformità - «ritenendoli indispensabili per una guida unitaria ed incisiva della pubblica amministrazione da parte di un Esecutivo, preoccupato adesso di mediare gli interessi superindividuali, sulla base di un collegamento diretto con i portatori dei medesimi, ma preoccupato anche di conservare il ruolo egemone [...] delle forze borghesi ad esso più direttamente collegate» (ibidem, p. 71). Da ciò discendono, in seguito, sia una certa difficoltà nel mantenimento di una guida unitaria della struttura amministrativa da parte del potere centrale, sia una sempre meno adeguata partecipazione alla gestione della cosa pubblica da parte delle varie forze del Paese (ivi). Entrambi segni evidenti che, nell'impalco sociale dell'Italia unita, risulta completamente «assente una forza politica che rispetto all'assetto amministrativo dello stato italiano si facesse portatrice di una alternativa, se non immediata almeno di prospettiva» (Ragionieri, 1976, p. 78).

V. 2. LA BASILICATA ALL'INDOMANI DELL'UNITÀ

In seguito alla campagna garibaldina del 1860 e al plebiscito che porta all'annessione del Meridione al Regno d'Italia, «quel vasto territorio della penisola, che per ben sei secoli aveva costituito il Regno di Napoli, perse per sempre la sua dimensione di stato autonomo per divenire un insieme di province [e] per il Mezzogiorno aveva termine una ormai anacronistica autonomia statale che lo portava ad essere un piccolo regno in un mondo di

giganti nazionali» (Bevilacqua, 1993, p. 33).

La nuova suddivisione dello Stato italiano lascia di fatto inalterata la struttura amministrativa ereditata dalla dominazione borbonica e basata sulla presenza di 16 Province. Tra queste, la Provincia di Basilicata conserva pressoché invariata la propria organizzazione amministrativa interna, strutturata sulla presenza di 4 Circondari (ex Distretti): Potenza (capoluogo provinciale), Melfi, Lagonegro e Matera, di 44 Mandamenti (ex Circondari) e 124 Comuni.

All'indomani dell'Unità, la provincia lucana «con i suoi 10.676 Km² occupava il terzo posto, per estensione, tra le province italiane, dopo quelle di Cagliari e Sassari. In essa il Circondario di Potenza superava da solo per vastità ben 44 delle 59 province del Regno, e quello di Lagonegro anche ne superava diverse» (Ranieri, 1972-B, p. 11). A causa di questa eccessiva estensione territoriale, già nel 1868, Enrico Pani Rossi² avanza, all'interno dell'inchiesta condotta sul territorio provinciale, l'ipotesi di suddividere la circoscrizione della Basilicata in tre distinte province, l'unica soluzione che, secondo il funzionario prefettizio, avrebbe permesso che quelle «forze ch'oggi corrono disordinate e isterili fino a Potenza si rimangano e germogliano nel luogo natìo», superando in tal modo quel sistema accentrato che genera «apoplessia al centro e paralisi alla circonferenza» e rispondendo, infine, alle aspirazioni autonomistiche dei territori subordinati al dominio del capoluogo (Pani Rossi, 1868-B, p. 190). «Scompaia la Basilicata», prosegue Pani Rossi, «che i geologi narrano fosse sprofondata un dì nell'imo del mare, e resusciti ma divisa in tre. Tre province, tre pianeti roteanti nell'orbita propria, e ognuna vegliando allo sviluppo di servigi, all'opere di civiltà, a' bisogni e al benessere degli abitatori suoi» (ibidem, pp. 192-193). Le tre Province individuate dal Pani Rossi avrebbero trovato in Matera, Melfi e Potenza i propri capoluoghi. Tuttavia, l'ipotesi avanzata non guarda esclusivamente ad una suddivisione del territorio che ricalchi l'articolazione degli esistenti Circondari, bensì ad un nuovo ritaglio dello spazio regionale.

Il Materano si sarebbe dovuto estendere fino ai confini con la Calabria, ad includere i centri appartenenti al Circondario di Lagonegro: Tursi, Colobraro, Sant'Arcangelo, Roccanova, Rotondella, Bollita (Nova Siri), Favale (Valsinni), Senise e San Giorgio. Ad ovest avrebbe inglobato i comuni di Campomaggiore e Albano, che si trovano in «quella valle formata dal Bràdano e dal Basento che il Potentino disgiunge dalle Puglie» (ibidem, pp. 194-197).

² Enrico PANI ROSSI, funzionario piemontese della Prefettura di Potenza, pubblica nel 1868 un'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche del territorio lucano, il quale - secondo l'autore - più d'ogni altro «dalla restante penisola [appare] difforme» (1868-B, p. 9), tanto da generare «lo stupore di chi si era trovato dinanzi a una realtà tanto diversa da quella delle sue zone di provenienza» CESTARO (2002-B, p. 202). L'opera di indagine compiuta dal Pani Rossi in Basilicata rappresenta certamente la prima e più completa inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della provincia in età post-unitaria e una delle poche condotte, in quegli anni, in Italia, tanto da esser ricordata anche da Lucio GAMBÌ tra le poche «trattazioni integrali delle unità amministrative» promosse dai primi Prefetti di formazione politica risorgimentale (1973, p. 8). Il geografo romagnolo compie, tuttavia, un errore nell'annoverare lo stesso Pani Rossi tra i Prefetti che guidano la Provincia di Basilicata all'indomani dell'Unità (ivi), dato che non ci si trova dinanzi ad un Prefetto, bensì ad un funzionario di Prefettura che compie tale indagine a titolo puramente personale, pur nella consapevolezza che investigare le caratteristiche ambientali, storiche, sociali ed economiche di ciascun territorio potrà mettere in luce l'origine delle profonde differenze che dividono l'intera Penisola. PANI ROSSI (1868-B, p. 9).

La Provincia di Melfi³ sarebbe potuta arrivare ad includere quei centri che in passato avevano fatto parte del territorio della Basilicata ma che, nel corso dei secoli, le erano stati sottratti: Tortorella, appartenente alla Provincia di Salerno, Spinazzola, ceduta alla Provincia di Bari e Atripalda, oggi inclusa nella Provincia di Avellino⁴. Il territorio della Provincia melfese, oltre ad includere i comuni del suo Circondario, si sarebbe esteso sino ad Avigliano e Ruoti, e ancora ad est sino comprendere Genzano e Acerenza, Pietragalla e Oppido, Vaglio e l'intero mandamento di Tolve. «A questo modo con Melfi, che ne fu la reggia, riviva se non il reame la provincia di Apulia» (ibidem, pp. 197-199)

L'ultima Provincia, quella di Potenza, avrebbe confinato a ovest con quella di Salerno e il mar Tirreno, sul quale avrebbe disposto di un porto, Maratea, «a sbocco de' ricolti e delle industrie» (ibidem, p. 200), a sud con la Calabria, a est con la Provincia di Matera e a nord con quella di Melfi. La nuova suddivisione del territorio della Basilicata avrebbe assegnato alla Provincia di Potenza il ruolo di serbare al suo interno «il tronco e la radice di quella che un dì fu Lucania, e, nel millennio di maggiore infortunio, l'egra Basilicata» (ivi).

La revisione del ritaglio politico-amministrativo della Basilicata, studiata da Pani Rossi e che, secondo l'autore, le avrebbe consentito di disporre di «quel vigore ch'oggi la disfatta aggregazione [...] le insidia» (ivi) non verrà, tuttavia, mai realizzata.

Tra le iniziative intraprese, invece, a seguito dell'approvazione della legge comunale e provinciale del 1865, importante risulta l'attribuzione al governo della facoltà di provvedere all'aggregazione delle unità comunali aventi una popolazione inferiore ai 1.500 abitanti «che manchino di mezzi sufficienti per sostenere le spese comunali [e] che si trovino in condizioni topografiche da render comoda la loro riunione»⁵.

Lo scavo documentario-archivistico non trova traccia, in seno alla Deputazione della Provincia di Basilicata, dei progetti di accorpamento e dei dibattiti che pur seguirono a questo provvedimento nelle altre realtà territoriali italiane⁶. Nel febbraio 1875 il nuovo Ministro dell'Interno, Serra, sollecita nuovamente il Prefetto lucano a rispondere alla lettera con cui, nel dicembre 1874, l'ex Ministro Cantelli aveva chiesto alle Prefetture di far pervenire le proprie deliberazioni in merito alle modifiche da apportare alle circoscrizioni comunali, al fine di rendere finalmente operativa la riforma che risulta «non ancora estesamente applicata»⁷.

La replica del Prefetto di Potenza giunge sul finire del febbraio 1875 e, certamente, la sua

3 L'ipotesi di istituire una Provincia autonoma con capoluogo Melfi sarà avanzata a più riprese anche in età repubblicana, come sottolineato anche da Fausto ANDERLINI (1993, pp. 13-45), senza avere, tuttavia, mai esito positivo. Negli anni Cinquanta del Novecento alla pretesa di Melfi di elevarsi a capoluogo provinciale, si contrapporrà la richiesta avanzata da Rionero in Vulture che, in una lunga e dettagliata relazione inviata al Consiglio provinciale, chiederà di sostituire la città federiciana nel ruolo di capoluogo e avanzerà anche un'ipotesi di differente distrettuazione della nuova Provincia, estesa sino comprendere le cittadine dell'Alta Irpinia (Aquilonia, Bisaccia, Calitri, Lacedonia, Monteverde, S. Andrea di Conza) e della Capitanata (Rocchetta S. Antonio), qualora queste «volessero staccarsi dalle attuali loro province». ASPZ, Fondo Prefettura, Gabinetto (II versamento), II elenco, b. 124, fs. 115.

4 Come giustamente rilevato da Paolo DE GRAZIA, nel delineare i nuovi confini della provincia di Melfi, il Pani Rossi commette qualche errore, arrivando a volervi aggregare il comune di Atripalda che si trova a pochi chilometri da Avellino ma piuttosto distante da Melfi (1926-B, p. 16).

5 *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia*, 1865, Torino, Stamperia Reale.

6 Sui singoli casi regionali si vedano AVERSANO (1995); BENEDETTI (1995); IOLI GIGANTE (1995); ROTA (1995), STURANI (1995); GALLUCCIO (1998), DENITTO (2005).

7 ASPZ, Fondo Prefettura, Atti Amministrativi (1873-1877), b. 784, fs. 6577.

lunga relazione sancisce la difficoltà di giungere ad un progetto di sostanziale riforma della maglia amministrativa lucana, all'interno della quale non mancano molti piccoli comuni che, tuttavia, presentano tutti una forte riluttanza ad aggregarsi ai comuni vicini, in quanto tendono a «mantenere la propria autonomia di cui amministratori e amministrati sono gelosi»⁸. È bene sottolineare che il Prefetto enuncia, accanto alle resistenze campanilistiche, una serie di concreti ostacoli che tendono a scoraggiare, o per lo meno a giustificare, la mancata applicazione della legge. Gli impedimenti alla messa in opera delle modifiche sono da ricondurre, in particolar modo, all'isolamento e l'abbandono in cui per tempo lunghissimo hanno vissuto queste popolazioni, la impraticabilità delle vie d'accesso, la mancanza di strade regolari, le considerevoli distanze». A queste considerazioni si aggiunge il fatto che la gran parte dei comuni aventi una popolazione inferiore ai 1.500 abitanti⁹, e dunque passibili di soppressione o aggregazione, non risponde agli altri requisiti previsti dalla legge, ossia non risulta priva «di mezzi [volti] a sostenere le spese comunali, e la condizione delle vie d'accesso, le distanze, i torrenti che li dividono, e la loro posizione topografica sono lungi dal giustificare la opportunità dell'aggregazione, della quale unico risultato sarebbe il malcontento nella popolazione»¹⁰.

Prospettate le difficoltà che impediscono di dar corso ad una riforma sostanziale della maglia amministrativa lucana, il Prefetto conclude la sua relazione al Ministero dell'Interno con la decisa volontà di respingere qualsiasi altra proroga per l'attuazione della legge e sollecita piuttosto il governo ad intervenire nel senso di una effettiva rimozione degli ostacoli allo sviluppo e al progresso della Provincia di Basilicata, che egli rintraccia nella scarsità e nella cattiva condizione in cui versano le infrastrutture viarie e ferroviarie, le quali ancor più delle riforme amministrative, potranno determinare «quella trasformazione delle condizioni del paese che è desiderio e voto universale»¹¹.

Secondo Anna Lucia Denitto, «il fallimento del processo di aggregazione dei piccoli comuni va ricondotto non solo alla persistenza dei municipalismi, alla rinuncia dello Stato a creare organismi vitali, ma anche a problematiche di ordine politico più generale, che – come ricorda Romanelli – attengono alle complesse strategie innescate dalla costruzione di uno stato nazionale e dalla definizione delle articolazioni territoriali del potere (“complessa gerarchia dei poteri”, “serie di scambi” dall'alto e dal basso), e nello specifico alla scelta dello stato sabauda, al momento dell'unificazione, di un ordinamento amministrativo “allo stesso tempo, accentrato, perché sospettoso dell'autonomo potere della periferia, e debole, perché poco convinto delle proprie capacità progettuali”» (2005, p. 34).

Nel caso della Basilicata, tuttavia, è bene sottolineare come alle motivazioni preceden-

8 Ivi. Secondo il Censimento Istat del 1871, i comuni lucani aventi una popolazione inferiore ai 1.500 abitanti risultano essere 11 sul totale di 124.

9 I comuni che, stando alla relazione prefettizia di Giovanni Di Lorenzo (Prefetto della Provincia di Potenza dal giugno 1873 all'aprile 1876), si trovano al di sotto di tale taglia demografica sono: Fardella, Teana, Nemoli, Sarconi, Cersosimo, S. Paolo Albanese, Calvera, Castelsaraceno, Campomaggiore, Missanello, Gallicchio (tutti compresi nell'attuale circoscrizione provinciale di Potenza) e Oliveto Lucano (oggi in Provincia di Matera).

10 ASPZ, Fondo Prefettura, Atti Amministrativi (1873-1877), b. 784, fs. 6577. Le uniche possibili ipotesi di modifica prospettate dal Prefetto sono quelle relative alla fusione dei comuni di Castelluccio Superiore e Castelluccio Inferiore, di Cirigliano e Gorgoglione, di Fardella e Teana, di Nemoli e Lauria o Rivello, e ancora la riaggregazione della borgata S. Ilario (ora comune di Atella) al comune di Avigliano o, piuttosto, l'erezione in comune autonomo delle borgate dipendenti da Avigliano.

11 Ivi.

temente enunciate, e valide all'interpretazione della sostanziale immobilità della maglia politico-amministrativa di gran parte delle realtà regionali italiane, si aggiungano le questioni di "ordine pubblico" che il governo centrale, attraverso le sue istituzioni periferiche, le Prefetture, deve fronteggiare negli anni immediatamente successivi all'Unità.

La Basilicata giunge all'appuntamento dell'Unità «sull'onda del movimento contadino per la distribuzione delle terre demaniali e attraverso un'iniziativa politica liberale all'interno della quale fu determinante l'apporto degli orientamenti democratici e dell'esperienza garibaldina» (Boenzi, Giura Longo, 1994-B, p. 180). L'adesione al progetto unitario in Basilicata è tale che essa risulta la prima delle Province continentali del Mezzogiorno a sollevarsi contro i Borboni in nome di Vittorio Emanuele. Gli insorti occupano Potenza, facendo cadere il presidio governativo e dichiarando decaduta la monarchia borbonica, già il 18 agosto 1860, ossia quando le truppe garibaldine - che giungeranno in territorio lucano solo agli inizi di settembre - non hanno ancora superato lo Stretto di Messina (Cestaro, 2002-B).

Ciò nonostante, le speranze sono tradite e «i contadini restarono presto delusi dai nuovi assetti che intanto venivano a costruirsi e reagirono con le violenze del brigantaggio, spinti gradatamente ma inesorabilmente verso un isolamento politico e sociale che non seppero evitare e che fece il gioco dello schieramento moderato locale più oltranzista, sostenuto in questo dalla crudeltà dello stato d'assedio e dalla politica militare dei governi post-cavouriani» (Giura Longo, 2006-B, p. 20). Il governo centrale decide, infatti, di reagire con forza alle proteste che si levano da parte delle masse contadine, lasciando inascoltate le voci di quanti chiedono una meno lacerante soluzione e in aperta contraddizione a quanto voluto da Cavour «che poco prima della sua morte aveva scongiurato fermamente i suoi collaboratori a non adottare in ogni caso, contro il Sud, lo stato d'assedio e aveva anzi affermato con convinzione che solo attraverso un regime di libertà quelle popolazioni avrebbero riguadagnato il terreno perduto, rimettendosi al passo con il resto dell'Italia» (Giura Longo, 2002-B, p. 83).

«La Basilicata» - prosegue Giura Longo - in risposta alle posizioni assunte dallo Stato unitario «costituì allora il territorio veramente baricentrico del fenomeno delle bande armate, che qui operarono più grandi e più numerose che altrove e che qui si erano avvalse di alcuni dei più famosi comandanti, primi fra tutti Carmine Crocco e Ninco Nanco» (ibidem, pp. 87-88). La ferocia e la diffusione che il fenomeno del brigantaggio assume in questa regione, peraltro, è testimonianza del penoso stato di abbandono e di miseria della sua popolazione.

All'indomani dell'Unità - così come riportato dalle numerose inchieste che, dopo quella del funzionario prefettizio Pani Rossi del 1868, si susseguono nel tempo¹² - il territorio lucano versa in «una situazione di grave abbandono sotto il profilo economico-amministrativo, sociale e umano» (Cestaro, 2002-B, p. 202): «la rete viaria non copriva che una piccolissima parte della regione; mancavano strutture civili, scuole, presidi sanitari e persino i cimiteri; abbondavano le terre incolte e paludose; restavano ancora in gran parte irrisolte le questioni spinose come quelle relative al riconoscimento dei demani e alla conseguente quo-

¹² Tra le principali inchieste parlamentari condotte in Basilicata nel periodo post-unitario, si ricordano l'*Inchiesta agraria Jacini* (1877-1882); l'*Inchiesta Zanardelli* (1903), curata dai due relatori Sanjust e Franzoni, che fece da premessa all'approvazione della legge speciale per la Basilicata (1904); l'*Inchiesta sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e in Sicilia*, nota anche come *Inchiesta Faina* (1906-1010) e curata per la Basilicata e la Calabria da Francesco Saverio Nitti. Per un maggior approfondimento sull'argomento, si vedano CESTARO (2002-B) e BRONZINI (2002-B).

tizzazione; lo stesso processo di privatizzazione della terra, in corso già da alcuni decenni, era troppo recente per essere individuato come un elemento strutturale in grado di aprire nuove e stabili prospettive economiche e di modernizzazione delle campagne e della società» (Giura Longo, 2002-B, p. 89).

La riforma amministrativa dello Stato, in effetti, non può non passare attraverso una prioritaria riforma delle strutture e dell'organizzazione sociale, più volte inutilmente invocate dagli esponenti della borghesia lucana, i quali chiedono al governo «una politica concreta a favore dei contadini, risolvendo la questione demaniale, promuovendo un programma di bonifica e di colonizzazione nella piana metapontina e così via» (ibidem, p. 85). In assenza di trasformazioni sociali concrete, le riforme dell'ordinamento statale e della sua maglia politico-amministrativa, per dirla con le parole del Prefetto di Potenza, «se niente hanno in questa provincia giovato finora, in avvenire gioveranno poco»¹³.

V. 2. 1. I RARI INTERVENTI DI TRASFORMAZIONE DELLE CIRCOSCRIZIONI COMUNALI

Le circoscrizioni comunali della Provincia di Basilicata restano, dunque, sostanzialmente immutate sino ai primi anni del Novecento, se si esclude la movimentazione di alcune porzioni di territorio tra singole unità comunali, nel corso dei primi due decenni successivi all'Unità.

Nel 1870 il comune di Tursi (*Circondario di Lagonegro*) cede la frazione Policoro (a) al comune di Montalbano Ionico (*Circondario di Matera*). Secondo quanto riportato dalla deliberazione del Consiglio provinciale in data 30 settembre 1869, nulla osta alla domanda della borgata di Policoro di separarsi da Tursi e aggregarsi al comune di Montalbano, «considerando che» - prosegue la relazione - «gli abitanti di Policoro furono determinati da ragioni economico-topografiche a chiedere la loro aggregazione al comune di Montalbano Ionico ove fu sempre il centro de' loro affari, e dal quale non potrebbe senza gravi danni segregarsi»¹⁴. Il passaggio del territorio di Policoro al comune di Montalbano Ionico determina non solo una revisione della delimitazione confinaria dei rispettivi comuni ma anche dei Circondari di Lagonegro e Matera. Tuttavia, il confine circondariale, secondo quanto esposto in una relazione dell'Ufficio del Corpo Reale del Genio Civile di Lagonegro nel 1892, «si trova, per quella tratta, avere un andamento così poco logico e punto naturale» e anziché seguire, come in precedenza, il corso del fiume Agri sino al suo sbocco in mare, lo abbandona in prossimità della cosiddetta Risvolta di Policoro «inde volge bruscamente a Sud-Ovest dirigendosi al fiume Sinni con andamento parallelo al mare, e giunto a questo fiume ne segue il corso sino alla sua foce»¹⁵.

Una simile irrazionale modifica - prosegue la relazione - sembra potersi giustificare solo in risposta al perseguimento di specifiche esigenze private, tali da consentire il passaggio dell'intero e vasto feudo di Policoro dal Circondario di Lagonegro a quello di Matera¹⁶.

Nel 1882 il comune di Avigliano (*Circondario di Potenza*) acquisisce la frazione Sterpito

¹³ ASPZ, Fondo Prefettura, Atti Amministrativi (1873-1877), b. 784, fs. 6577.

¹⁴ ASPZ, Fondo Prefettura, Atti amministrativi (1860-1872), b. 734, fs. 4.

¹⁵ ASPZ, Fondo Prefettura, Atti amministrativi (1888-1892), b. 174, fs. 26.

¹⁶ Ivi. Il feudo in questione è quello del barone Berlingieri che - in quell'epoca - si estende su una superficie di circa 2000 ettari, comprendenti l'abitato di Policoro. Il feudo sarà espropriato solo in seguito all'approvazione della legge di riforma agraria nel 1950.

dal comune di Atella (*Circondario di Melfi*), attuando anche in questo caso una revisione non solo dei confini comunali, ma anche di quelli circondariali. In questo caso, in realtà, le ragioni addotte a sostegno della domanda di separazione da parte della borgata di Sterpito rispondono, come nel caso di Policoro, alle condizioni topografiche e viarie che tendono a favorire i collegamenti con il centro di Avigliano, mentre rendono disagiata quelli con Atella. «Dista infatti la Borgata Sterpito da Avigliano sette chilometri, ed ha per accedere a questo comune strade in massima parte piane e senza fiumi, mentre da Atella la separa ben undici chilometri di via solcata da fiumi non guadabili e senza ponti»¹⁷.

È bene sottolineare che, nel caso specifico di Avigliano, sussistono altre ragioni che possono essere ricondotte alla peculiare storia di questo grande centro agricolo lucano. Al censimento del 1881, il comune di Avigliano si estende su una superficie di circa 156 kmq e conta una popolazione di quasi 19.000 persone, di cui oltre un terzo risiede nelle aree rurali¹⁸. Già nel periodo napoleonico, secondo i dati riportati dalla Statistica murattiana del 1811, «i contadini aviglianesi coltivavano 14.000 tomoli¹⁹ di terreno all'interno del proprio territorio e altri 12.000 nei territori dei comuni limitrofi, impegnando una forza lavoro costituita da 4.000 individui coadiuvati da 600 buoi aratori» (Manfredi, 2006-B, p. 43).

Il continuo incremento demografico impone, inoltre, a questa popolazione, da un lato, di specializzarsi in altre attività lavorative, contribuendo a far fiorire il florido settore dell'artigianato e, dall'altro, di mettere a coltura nuovi territori. Proprio a partire dai decenni immediatamente successivi alla conquista napoleonica e all'emanazione delle leggi di eversione della feudalità, e ancora in tutta la prima metà del Novecento, «i contadini aviglianesi, continuando la loro antica tradizione di tenaci colonizzatori, si riversano nei comuni dell'Alto Basento, del Vulture e dell'Alto Bràdano, imponendo di fatto il loro modello insediativo²⁰ [...], spesso inusuale nei comuni colonizzati, dando vita a quella vasta entità territoriale che si estende a macchia di leopardo, per la quale gli studiosi della colonizzazione nel Potentino hanno coniato l'efficace definizione di "nazione aviglianese"»²¹ (ibidem, p. 46).

Il concetto di "nazione aviglianese" fa riferimento, oltre che al particolare modello insediativo adottato - con la diffusione di una cospicua parte della popolazione del comune nelle aree rurali - anche alla presenza di un forte senso di appartenenza da parte dei coloni al proprio gruppo di origine, nonché all'attaccamento che essi conservano «ai loro costumi, alle loro consuetudini, alle loro tradizioni» (Pedìo, 1985-B, p. 32), tendendo difficilmente ad integrarsi con quelle dei comuni di accoglienza. Tale attaccamento si manifesta apertamente nella pratica diffusa, presso i coloni stessi, di espletare i propri affari commerciali e privati (servizi di anagrafe e stato civile, sepoltura dei defunti) presso l'originario comune

17 ASPZ, Fondo Prefettura, Archivio Generale (1883-1887), b. 325, fs. 373.

18 A tal proposito si confrontino i dati riportati da MANFREDI (2006-B, p. 46).

19 Un tomolo in quanto misura di superficie corrisponde a 4116 metri quadrati. AZIMONTI (1929, p. 61).

20 A fronte di una situazione in cui la Basilicata registra una delle più basse percentuali di popolazione sparsa in Italia, Manlio ROSSI DORIA annovera l'area dell'Aviglianese, insieme a quella lauriota come gli esempi più significativi di sistema insediativo sparso sul territorio regionale. Infatti, nei 15 comuni dell'Alto Potentino che hanno come centro il comune di Avigliano, su una popolazione di 116.000 abitanti al 1951, circa il 37% vive in nuclei e frazioni sparse. Nel Lagonegrese i 21 comuni situati intorno al centro principale, Lauria, contano nel 1951 una popolazione di 80.000 abitanti, il 48% dei quali vive in nuclei di campagna (1963-B, p. 54).

21 Sul concetto di "nazione aviglianese", si veda anche PEDÌO (1985-B, pp. 31-32).

di Avigliano, pur essendo divenuti - nel frattempo - residenti in altri centri spesso distanti molti chilometri da questo.

Tale stato di cose ha dato luogo, nel periodo post-unitario, ad una vera e propria anomalia amministrativa, tale da spingere la Direzione Generale della Statistica ad includere, per il censimento del 1861, nel territorio di Avigliano le borgate di S. Ilario, S. Cataldo, S. Giorgio, Giuliano, Lavangone, abitate sì da coloni avigliesi ma appartenenti rispettivamente ai comuni di Atella, Bella, Pietragalla e Potenza (Manfredi, 2006-B, p. 45). La dispersione areale della popolazione avigliese e il diffuso costume di dar luogo alle pratiche suddette, sono stati, inoltre, all'origine di lunghi contenziosi territoriali tra il comune di Avigliano e quelli contermini - i quali si sentivano minacciati nella propria estensione territoriale e nell'esercizio delle proprie competenze - e hanno spesso spinto la popolazione di numerose borgate a chiedere la definitiva annessione al proprio comune di origine²², senza che tuttavia questa venisse, nella maggior parte dei casi, concessa.

V. 2. 2. LE ISTITUZIONI DI NUOVI COMUNI IN BASILICATA AGLI INIZI DEL NOVECENTO

Nei primi decenni del Novecento si procede alla creazione di due nuove entità comunali (Tavv. 17 e 18). «[T]utte le nuove istituzioni furono approvate attraverso apposite leggi - in aperta deroga alla legge comunale e provinciale che fissava una soglia minima di 4.000 abitanti²³ - e paiono essere state il frutto di spinte localistiche che si fecero strada in Parlamento grazie al sostegno dei deputati dei collegi interessati» (Sturani, 1995, p. 117). Una spiegazione che appare plausibile anche nel caso della Basilicata, dove nel 1901 si dà luogo all'istituzione del comune di Banzi (**b**) (*Circondario di Potenza*), il quale poteva contare nello stesso anno una popolazione di appena 1.600 abitanti - dal distacco dell'omonima frazione dal comune di Genzano di Lucania. E ancora nel 1913 nel Circondario di Matera si procede all'erezione in comune autonomo di Calciano (**c**), distaccando la frazione omonima dal comune di Garaguso, con una popolazione addirittura inferiore ai 1.000 abitanti.

Sia nell'uno che nell'altro caso, è ipotizzabile che la spinta all'autonomia dei due comuni, avvenuta in deroga alla legge statale, possa essere stata determinata dall'interessamento diretto di Francesco Saverio Nitti che, negli anni successivi all'elevazione in comune autonomo di Banzi, riceverà mandato di rappresentare personalmente gli interessi bantini nella causa che opporrà, dinanzi al Consiglio di Stato, il neo-istituito comune a quello di Genzano di Lucania per la determinazione dei confini tra i due enti ASPZ, Fondo Prefettura, Atti Amministrativi (1908-1912), fs. 1.18.1²⁴.

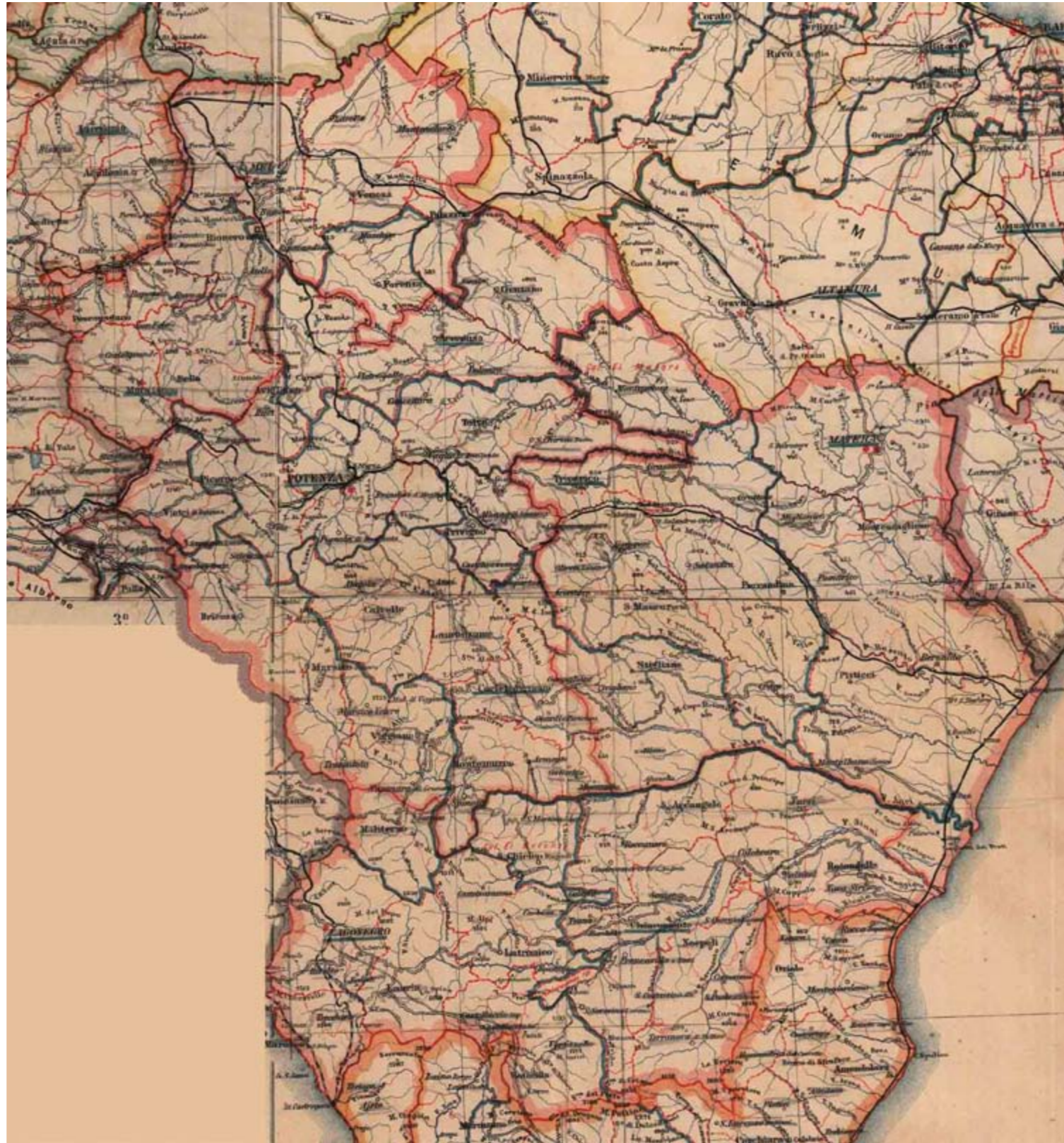
22 Ancora tra gli anni Trenta e Cinquanta del Novecento, la frazione di S. Cataldo chiede a più riprese il distacco dal comune di Bella e l'aggregazione a quello di Avigliano. Nonostante il parere favorevole, espresso tanto dall'Amministrazione provinciale di Potenza quanto dal Consiglio comunale di Avigliano e la presenza delle condizioni richieste dagli artt. 33 e 34 del Testo Unico della Legge Comunale e Provinciale, la domanda dei coloni avigliesi di S. Cataldo non sarà mai accolta a causa della ferma opposizione del comune di Bella che avrebbe perso «550 ettari di territorio comunale [...] e circa 100 contribuenti». ASPZ, Fondo Prefettura, Gabinetto (II versamento, I elenco), b. 133, fs. 935.

23 A tal proposito si riporta di seguito il dettato dell'art. 15 della citata legge comunale e provinciale. «Le borgate o frazioni di comuni possono chiedere per mezzo della maggioranza dei loro elettori, ed ottenere in seguito al voto favorevole del consiglio provinciale un decreto reale, che le costituisca in comune distinto quante volte abbiano una popolazione non minore di 4.000 abitanti, abbiano mezzi sufficienti a sostenere le spese comunali, e per circostanze locali siano naturalmente separate dal comune al quale appartengono». *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia*, 1865, Torino, Stamperia Reale.

24 ASPZ, Fondo Prefettura, Atti Amministrativi (1908-1912), fs. 1.18.1.

Nel caso di Calciano, invece, si può presumere che il Cavalier Materi - influente Consigliere provinciale di quel periodo, nonché erede della famiglia di possidenti che da decenni amministrava il feudo di Calciano - nel perseguimento di fini particolaristici, abbia potuto perorare la causa autonomistica di quel comune presso le istituzioni politiche competenti.








TAV. 17 – UN'IMMAGINE INEDITA DELLA BASILICATA DALL'ATLANTE DEL FRITZSCHE



Fonte: MONTAGGIO E RICOMPOSIZIONE A CURA DELL'AUTRICE DEI FOGLI N. 11, 12 E 16 DI FRITZSCHE G. E., 1893, CARTA POLITICA SPECIALE DEL REGNO D'ITALIA COLLA INDICAZIONE DELLE CIRCOSCRIZIONI AMMINISTRATIVE E DELLE NUOVE CIRCOSCRIZIONI DI MANDAMENTI E DEI COLLEGI ELETTORALI, SCALA 1: 500.000, ISTITUTO CARTOGRAFICO ITALIANO, ROMA, (ORIGINALI CONSERVATI PRESSO LA CARTOTECA DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA – ROMA).

TAV. 18 – VARIAZIONI TERRITORIALI (1861-1920)



LEGENDA			
	Confine regionale		Nuove istituzioni
	Confine circondariale		Porzione di territorio movimentata
	Confine comunale		Capoluoghi di Circondario
			Isola amministrativa di Tricarico

Le istituzioni dei nuovi comuni giungono nel territorio lucano, peraltro, proprio negli anni in cui la Basilicata prende parte man mano in modo più consistente al fenomeno della “grande emigrazione” che ha profondamente segnato e trasformato la storia economica e sociale del nostro Paese. La lunga pagina della storia dell’emigrazione lucana – secondo quanto documentato da Nitti – inizia qualche anno prima delle rilevazioni statistiche ufficiali, ossia nel periodo compreso tra il 1869 e il 1876, un torno di anni nel quale partono dalla Basilicata circa 14.000 persone (Colangelo, 1977-B, p. 17). La consistenza numerica, rilevata dalle fonti ufficiali a partire dal 1876, diviene man mano più massiccia, tanto che nel cinquantennio compreso tra il 1876 e il 1925 lasciano la terra lucana 431.000 unità (pari al 2,6% dell’intero flusso migratorio nazionale e al 6,6% di quello meridionale)²⁵.

In questo stesso periodo, la Basilicata rappresenta «un caso unico di decremento demografico, con una perdita valutabile nel 5%, che trova riscontro anche in una diminuzione della densità: dai 49 ab. per kmq del 1881 ai 47 del 1911» (Lardino, 1989-B, p. 207).

«Le quote maggiori di emigrazione si ebbero dapprima dalle regioni più povere, quelle montuose del Potentino (che fino al 1900 mantenne il primato), seguite dai Circondari di Lagonegro e di Melfi» (Santoro Lezzi, 1996-B, p. 173). L’esodo migratorio coinvolge da subito tutte quelle «figure sociali che non riescono più a vivere ai margini di un sistema sociale, per un verso destrutturato, per altro verso non sufficientemente modernizzato [...e i primi a partire sono] i suonatori d’arpa e di violino di Viggiano o i calderai e ramai di Rivello e Nemoli; i calzolari, gli stagnini, gli argentieri e gli indoratori di Maratea; muratori e artigiani» (Lardino, 1989-B, p. 207).

Le difficili condizioni idro-geologiche in cui versa la regione - accentuate dal fenomeno del diboscamento²⁶, che raggiunge livelli disastrosi nel periodo post-unitario, in concomitanza dell’incremento demografico avvenuto nei decenni precedenti l’inizio della “grande migrazione” e dello sfruttamento intensivo dei terreni agricoli da parte della nuova borghesia agraria (Rossi-Doria, 1963-B, p. 75) - rappresenta solo una delle molteplici cause che concorrono a determinare l’esodo massiccio della popolazione lucana.

Come sottolinea Colangelo, è piuttosto «al modo in cui si è compiuta l’unificazione politica del paese, alla incompiutezza della rivoluzione borghese e alla mancata rivoluzione agraria, al modo particolare e distorto dello sviluppo del capitalismo italiano che bisogna risalire per trovare le ragioni vere del secolare esodo migratorio dalle regioni meridionali» (1977-B, p. 13). Non desta, dunque, meraviglia che alle figure sociali, precedentemente indicate e soggette a migrazione, si affianchino presto i lavoratori agricoli. «Con i piccoli affittuari partono anche i braccianti, soprattutto quelli avventizi. Poi, in seguito alla crisi della piccola proprietà, anche i piccoli proprietari coltivatori prendono la via delle Americhe» (ibidem, p. 17). Questo esodo inesorabile fa sì che l’indice migratorio lucano - nel cinquantennio compreso tra il 1876 e il 1925 - sia secondo, in Italia, solo a quello del Veneto, con la differenza che l’emigrazione lucana si distingue per il suo carattere di permanenza stanziale nei luoghi di arrivo, ulteriormente testimoniato dall’elevata percentuale di espatri per gruppi familiari e dalla scelta di mete oltreoceano che, nel periodo preso in esame,

²⁵ Elaborazioni su dati del Commissariato Generale per l’Emigrazione (1925).

²⁶ Secondo quanto riportato da Manlio ROSSI DORIA, sulla base dei dati forniti dalla Commissione d’Inchiesta del 1908 e del Catasto Agrario del 1929, «complessivamente dal 1800 al 1930, in poco meno di un secolo e mezzo, la superficie boscata della Basilicata si sarebbe ridotta di altri 150.000 ettari pari al 50% e più della superficie iniziale» (1963-B, p. 78).

rappresentano il 94% delle destinazioni²⁷.

I grandi statisti lucani dell'epoca (Giustino Fortunato e Francesco Saverio Nitti in particolare), guardano al fenomeno migratorio con un certo ottimismo, quale unica soluzione in grado di alleviare le condizioni di povertà estrema in cui vivono le masse contadine. Nitti individua nell'esodo in atto «la grande e profonda causa di trasformazione» (1910-B, t. I, p. 153) delle misere condizioni di vita in cui versano le campagne meridionali, più efficace e importante dell'azione svolta dalle opere di bonifica e di trasformazione agricola avviate nell'intero Paese.

Secondo quanto afferma Lardino non mancano i benefici apportati dall'emigrazione: in particolar modo il ruolo giocato dalle rimesse degli emigrati nella fase di decollo dell'economia italiana d'età giolittiana, il miglioramento delle condizioni di vita delle fasce più deboli della popolazione, la nuova vitalità offerta alla circolazione monetaria, nonché il decremento di fenomeni di devianza sociale, come la mendicizia e la prostituzione (1989-B, pp. 210-211). E, prosegue l'autore, tuttavia «non si possono sottacere i costi che la grande emigrazione comportò [...], basti pensare alla destrutturazione produttiva di alcune aree, che portò al collasso economico di alcune zone montuose; allo spopolamento demografico che assunse, talora, proporzioni paurose, con effetti devastanti in termini di disgregazione familiare; ai fenomeni di senilizzazione, di femminilizzazione della manodopera, con l'impiego, anche nei lavori agricoli di cospicui contingenti di adolescenti, in conseguenza dello svuotamento delle classi di età degli uomini dai 20 ai 50 anni; ai costi umani in termini di sradicamento culturale e in termini di "disagio" o di difficile adattamento nelle nuove comunità di lavoro» (ibidem, p. 211).

L'esodo e lo svuotamento demografico che, a partire dagli anni immediatamente successivi all'Unità e fin oltre la metà del XX secolo, connoteranno in maniera diffusa la realtà territoriale lucana, sembrano essere all'origine di quelle immagini di «vuoto urbano», di «grande campagna», di «regione senza città» (Coppola, 1982-B) che hanno lungamente attraversato le analisi di questo territorio, susseguitesi a partire dalla seconda metà del Novecento. Come evidenziato da Italo Talia, l'assenza di valori urbani, che connota in maniera diffusa l'intera area posta a Sud della linea Salerno-Taranto (ossia il Cilento, la Basilicata e la Calabria), non rappresenta «che l'effetto di un processo di disgregazione generale del territorio, ancora più ampio e grave di quello che aveva investito tutte le aree interne dell'Appennino meridionale» (2007, p. 126). In Basilicata – prosegue il geografo napoletano – «la carenza di una rete e di un'armatura urbana capaci di richiamare popolazione e, al tempo stesso, promuovere la modernizzazione della campagna, riammagliare il territorio, riorganizzare il tessuto produttivo e sociale della realtà lucana [ha fatto in modo] che dalla costituzione dello Stato unitario, la storia e le vicende del popolamento si riassumono nelle vicende dell'emigrazione» (ibidem, pp. 126-127)

A partire dai primi decenni del Novecento, infatti, le modeste o modestissime dimensioni dei comuni lucani si assottigliano sempre più, e a poco o nulla valgono gli interventi del governo centrale successivi all'emanazione della Legge Speciale per la Basilicata del 1904²⁸, o i tentativi di vincere lo spopolamento cercando di attirare contadini provenienti

²⁷ Elaborazioni su dati del Commissariato Generale per l'Emigrazione (1925).

²⁸ Per un approfondimento sulla visita del Presidente del Consiglio Zanardelli e sui provvedimenti varati in seguito all'approvazione della legge speciale per la Basilicata, si vedano CORTI (1976-B) e CESTARO (2003-B).

dalle regioni settentrionali²⁹. Il risultato di questa politica risulta piuttosto poco soddisfacente «per la rigidità dell'ordinamento agrario che non permetteva l'inserimento di nuova manodopera adeguatamente retribuita, ma anche per delle considerazioni di carattere sociale, in quanto risultò difficile adattarli in un ambiente sociale “così differente da quello donde provengono”» (Santoro Lezzi, 1996-B, p. 174).

La profonda e insanabile crisi economico-sociale, attraversata in questi anni dalla Basilicata e da buona parte del Mezzogiorno d'Italia, provoca la totale assenza dei tentativi di razionalizzazione della struttura degli insediamenti e della loro maglia amministrativa, che pur con difficoltà si tenta di compiere in altre aree del Paese. Là dove si realizzano, esse appaiono addirittura irrazionali – è il caso delle rare nuove istituzioni di comuni – e «in evidente contrasto con l'incipiente ripresa della politica di accorpamento, che nel volgere di pochi anni avrebbe trovato nello stato fascista un rinnovato fautore» (Sturani, 1995, p. 117).

29 Come ampiamente documentato da Eugenio AZIMONTI (1929-B), le esperienze di colonizzazione in Basilicata prendono avvio nei primi anni del Novecento, quale risultato della politica demografica intrapresa dal governo nazionale per ovviare allo spopolamento della regione, causato dagli intensi flussi migratori iniziati sul finire del XIX secolo. Tale politica viene varata in seguito all'approvazione del R.D. 3 settembre 1906, n. 554 - concernente agevolazioni per l'immigrazione di famiglie coloniche di regioni diverse nella Basilicata - e alla conseguente istituzione dell'Ufficio di collocamento e di colonizzazione interna presso il Commissariato civile per la Basilicata. I tentativi di colonizzazione coinvolgono aree differenti dell'intero territorio regionale (Acerenza, Genzano, Potenza, Pignola, Pescopagano, Tricarico, S. Basilio nel Metapontino) e in molti casi si traducono in clamorosi insuccessi. Le uniche esperienze non fallimentari risultano essere quelle portate avanti nel Vulture - a Monticchio in particolare - nella Valle dell'Agri presso Marsicovetere e intraprese da ultimo, dopo la Prima guerra mondiale, sul latifondo di Lagopesole, di proprietà dei Principi Doria Pamphili. L'opera di colonizzazione tenta di portare in Basilicata per lo più famiglie contadine provenienti dal Centro e dal Nord Italia - in particolare venete, romagnole, marchigiane, ma anche umbre e toscane - nella vana convinzione che «per l'ammodernamento e lo sviluppo dell'agricoltura meridionale avesse un'importanza decisiva la superiore capacità tecnica ed organizzativa dei contadini centro-settentrionali» NITTI (1910-B, t. II, p. 352). In realtà, come già precedentemente esposto, nella maggior parte dei casi tali esperienze si trasformano in un fallimento, anche a causa dell'incapacità delle famiglie di coloni di adattarsi alle nuove condizioni di vita, alle più aspre condizioni climatiche e alla minor fertilità del terreno che genera tassi di remunerazione spesso troppo bassi. Meno deludenti risultano, invece, i tentativi di colonizzazione portati avanti da famiglie lucane, con particolare riguardo alle già citate esperienze della Val d'Agri e di Lagopesole. Per un maggior approfondimento sulle vicende della colonizzazione agraria in Basilicata, si vedano CAGLI (s.d.-B), AZIMONTI (1929-B). Per una critica delle stesse si veda, invece, la posizione assunta a riguardo da Francesco Saverio NITTI (1910-B, t. II, pp. 352-354). Un'attenzione particolare, a tal proposito, merita anche l'esperienza di appoderamento e di trasformazione condotta in un latifondo, acquistato da un industriale torinese, in località Calle di Tricarico (MT). L'azienda Turati di Calle viene trasformata, nell'arco di pochi anni, in uno dei pochi esempi, presenti in territorio lucano, di funzionalità e di efficienza, oltre che di innovazione tecnica e culturale. Un'azienda-modello che, nata in seno alla stagione del riformismo agrario in Basilicata, viene scorporata in applicazione delle opere di Riforma agraria negli anni Cinquanta. Sull'argomento, si vedano SPERA (1950-B) e FONTANA (2004-B).

V. 3. GLI INTERVENTI POLITICO-AMMINISTRATIVI DEL VENTENNIO FASCISTA E L'ILLUSIONE DEL PROGETTO DI "REVISIONE GENERALE"

Il Ventennio fascista avrebbe dovuto rappresentare, secondo quanto ribadito dalla propaganda del regime, un momento di rinnovamento territoriale intenso e generale. In effetti forse ci si sarebbe attesi, nella fase di costruzione del fascismo, un progetto di riforma territoriale più organico e innovatore, ma l'analisi delle vicissitudini territoriali di alcune aree italiane³⁰ ne mette in luce soprattutto l'instabilità dei provvedimenti, ispirati a criteri vacui e generici, nonché al perseguimento di interessi particolaristici. Così come affermato da Zanni Rosiello, «l'analisi degli istituti statali non è tanto da vedere nell'ottica interpretativa storiografica di continuità/frattura tra prefascismo/fascismo/postfascismo quanto di costanti e varianti che il complessivo sistema statale o i singoli istituti presentano. [...] Diversi saranno le forme e i modi progressivamente scelti dai gruppi dominanti per l'organizzazione statale, costante rimarrà la scelta di fondo mirante a mantenere il potere di classe borghese» (1976, p. 10).

Sulla scorta della continuità tra periodo liberale e fascismo, si rintraccia, infatti, la gestione «autoritaria e centralistica» esercitata dal regime (ibidem, p. 32) tanto delle istituzioni centrali, quanto di quelle periferiche, al fine di «costruire uno Stato materialmente e moralmente forte, semplice nell'organizzazione, rapido nei movimenti, efficace nell'azione, che comporta in conseguenza solida gerarchia, autorevolezza e prestigio nei suoi organi, libertà garantita dalla disciplina nell'interesse nazionale e dalla legge» (Aquarone, 1965, pp. 12-13). «La proiezione più ardità di questo centralismo», sottolinea Romanelli, «era però l'abolizione dell'elettività delle cariche locali, che infatti fu attuata nel corso del 1926, con l'istituzione dei "podestà", dapprima nei comuni inferiori ai 5.000 abitanti e poi in tutti gli altri» (1995, p. 156). Lo stesso istituto podestarile rappresenta, da un lato, la possibilità di accentrare nelle mani di una sola carica i poteri precedentemente esercitati dal consiglio, dalla giunta e dal sindaco, e dall'altro, lo strumento utilizzato dal potere centrale per selezionare la dirigenza fascista, che avrebbe operato in periferia (Zanni Rosiello, 1976).

L'ambiguità e l'incertezza di provvedimenti, che nei primi anni, caratterizza la politica fascista nei confronti degli enti locali, è ribadita nell'atteggiamento che il regime assume nei confronti dell'istituto provinciale. A lungo, infatti, si oppongono due contrapposte istanze che propongono la totale abolizione delle Province e il rafforzamento del loro ruolo. La scelta ricade, infine, su quest'ultima prospettiva. «La provincia sembrò in certi momenti dover costituire l'ossatura fondamentale dello Stato fascista, quasi come antidoto all'idea regionale, alla quale Mussolini si dichiarò sempre avverso, additandola come un pericolo per l'unità nazionale negli stessi termini adoperati dai primi costituenti liberali» (Romanelli, 1995, p. 158).

L'azione liberticida, ispirata alla volontà di estendere il controllo politico e sociale nei luoghi della formazione delle autonomie locali, si allarga dopo i comuni, anche alle Province. Nel 1928 si procede all'abolizione delle cariche elettive e alla creazione di un nuovo organo di nomina regia, il preside, mentre si rafforza il ruolo del Prefetto, vero e proprio braccio esecutivo del potere centrale a scala locale.

³⁰ Per una ricostruzione più attenta delle vicende territoriali di alcune regioni italiane nel periodo fascista, si veda, per le Marche MARTUFI (1992), per l'Umbria MARIANI (s.d.) citati in GALLUCCIO (1998); e ancora per la Campania AVERSANO (1995, in particolare pp. 252-260); per il Piemonte STURANI (1995, in particolare pp. 117-125); per la Toscana BENEDETTI (1995, in particolare pp. 209-212); per il Lazio GALLUCCIO (1998, in particolare pp. 85-105); per il Salento DENITTO (2005, in particolare pp. 59-94).

Con l'emanazione del D.L. n. 1 del 1927 e della legge n. 2692 del 1928, si decreta la soppressione dei Mandamenti e dei Circondari (con le relative Sottoprefetture) (Antonelli, Palombelli, 1995, pp. 74-75). Proprio in seguito all'applicazione del decreto del 1927, l'Italia conosce una fase importante di revisione e riassetto dell'articolazione amministrativa periferica con l'istituzione di 17 nuove Province³¹. «La nascita delle nuove Province deve ricollegarsi, più che a motivazioni di natura territoriale (o socio-economica), alla volontà di semplificazione dell'apparato amministrativo intorno alle strutture portanti dell'amministrazione periferica dello Stato (le Prefetture) e alla necessità di compensare le popolazioni locali della perdita della circoscrizione circondariale (con i relativi servizi)³² (ibidem, p. 75).

La volontà di razionalizzazione della struttura amministrativa periferica è d'altronde ribadita da Mussolini nel suo discorso alla Camera dei Deputati del 26 maggio 1927: «Perché ho creato diciassette nuove Province? Per meglio ripartire la popolazione; [...] Abbiamo trovato all'epoca della Marcia su Roma 69 Province. La popolazione era aumentata di 15 milioni, ma nessuno aveva mai osato di toccare questo problema e di penetrare in questo terreno, perché nel vecchio regime l'idea di aumentare una Provincia, di togliere una frazione a un Comune o, putacaso, l'asilo infantile in una frazione di Comune, era tale problema da determinare crisi ministeriali gravissime. Noi siamo più liberi in questa materia e, allora, fino dal nostro avvento, abbiamo modificato quelle che erano le più assurde incongruenze storiche e geografiche dell'assetto amministrativo dello Stato italiano» (Mussolini citato in Fabbri, 1927, p. X).

Nell'assenza totale o nella formulazione generica dei criteri che avrebbero dovuto ispirare le modifiche, piena libertà è stata, infine, data all'arbitrio dei singoli al potere. Non sorprende che durante il periodo delle soppressioni comunali, molte zone in cui si registrava una forte frammentazione della maglia amministrativa di base, con la presenza di numerose unità minime, non abbiano conosciuto che sporadici interventi, se non addirittura neo-istituzioni³³. «È probabile che la spiegazione di tali contraddizioni risieda nell'intrecciarsi di direttive centrali ed interessi locali che, grazie ai canali del PNF o a potenti sostenitori, riuscivano qui e là ad esercitare pressioni sufficienti ad inceppare i meccanismi della "revisione generale"» (Sturani, 1995, p. 118). Come acutamente Guido Melis ha evidenziato: «sulla scrivania di Palazzo Venezia, sede ultima delle scelte di governo, le pratiche giungono dopo una lunga istruttoria, nel corso della quale il consenso su una soluzione piuttosto che su di un'altra matura nella mediazione: tra vari gruppi esponenziali di interessi (ognuno dei quali in diretto rapporto con un ministero), tra contrapposte visioni della burocrazie di Stato, con la partecipazione della "seconda burocrazia" degli enti pubblici, non senza

31 Le nuove Province istituite dal fascismo sono: Aosta, Bolzano, Brindisi, Castrogiovanni (Enna), Frosinone, Gorizia, Matera, Nuoro, Pescara, Pistoia, Ragusa, Rieti, Savona, Terni, Varese, Vercelli, Viterbo. Nel 1923 si era già proceduto all'istituzione delle province di Taranto e Spezia (GALLUCCIO, 1998, p. 91), oltre a quelle che Mussolini definisce "Province di confine": Trento, Trieste, Pola, Zara e Fiume. ANTONELLI, PALOMBELLI (1995, p. 75).

32 Nel 1927 il regime porta, tuttavia, a compimento un'azione in netto contrasto con gli interventi di quel periodo, ossia la soppressione della Provincia di Terra di Lavoro, un'operazione ambigua che giunge proprio nel momento in cui il fascismo sta perseguendo una politica di rafforzamento degli enti provinciali. Se gli atti ufficiali parlano di una soppressione che avrebbe dato il giusto respiro territoriale alla Capitale (Roma) e ad una città, dalle ambizioni mediterranee, come Napoli, tra le quali fu in effetti spartita una quota consistente dei comuni del Casertano, le ricostruzioni della vicenda permettono di avanzare l'ipotesi di una soppressione in chiave *punitiva*. AVERSANO (1995, pp. 255-260).

33 Si guardi a proposito il caso di Frosinone menzionato in GALLUCCIO (1998, p. 103) o il caso di Vercelli ed altre anomalie in STURANI (1995, p. 118).

il parere dell'apparato del Partito fascista. In questa catena gli interessi periferici si fanno valere come una volta, ma non più nel Parlamento» (1988, p. 97).

Se dunque i vertici del partito, i podestà, i Prefetti svolgono un ruolo essenziale nell'applicazione o disapplicazione dei criteri di revisione, non riesce difficile immaginare come alcune modifiche territoriali siano state addirittura realizzate per compiacere «i mediocri provincialismi di *grandeur* del primo ministro» (Gambi, 2001, p. 18). Ne è un esempio emblematico l'ingrandimento territoriale, privo di una motivazione reale, se non quella di soddisfare i desideri del Duce, del suo comune di origine³⁴, nonché della sua Provincia nativa, Forlì, che nel 1923 acquisisce il Circondario di Rocca San Casciano dalla Toscana, nel tentativo di ripristino di una presunta omogeneità culturale, oltre che nel cosiddetto rispetto di «confinazioni naturali». Questi criteri, spesso ostentati, in realtà vengono solo raramente applicati nel concreto e celano per lo più motivazioni d'ordine politico e ideologico.

Inoltre, a conferma di una politica altalenante e instabile, a partire dalla metà degli anni Trenta del Novecento circa, si procede ad una serie di ricostituzioni, segno evidente che le pressioni locali tornano a farsi sentire, anche se pur sempre veicolate da figure interne al regime, esprimendo spesso l'irrazionalità con cui si era dato corso alle aggregazioni (Sturani, 1995, p. 125; Galluccio, 1998, pp. 101-105; Denitto, 2005, pp. 81-94).

V. 3. 1. MATERA: UNA DELLE PROVINCE DEL DUCE

Le vicissitudini politico-amministrative della Basilicata non sfuggono alle logiche che ispirano gli interventi del regime nel resto del Paese. Tuttavia, è bene sottolineare come, a fronte di una sostanziale immobilità della maglia comunale e provinciale nel periodo liberale, nel Ventennio Fascista l'ordinamento amministrativo lucano subisca una delle più importanti e sostanziali trasformazioni: l'istituzione della Provincia di Matera.

Già nel 1923, in occasione dell'istituzione della Provincia di Taranto, si paventa una possibile ridefinizione dei confini amministrativi della Basilicata. L'elevazione a Provincia del Circondario di Taranto³⁵ testimonia una antica aspirazione all'autonomia amministrativa, «manifestata fin dalla fine dell'Ottocento e riproposta con forza nel primo dopoguerra» (Denitto, 2005, p. 63), di una città contrassegnata da grandi trasformazioni sociali e da un rilevante dinamismo economico che allontanano sempre più il perseguimento dei suoi interessi «dal centralismo amministrativo di Lecce e [dal]la politica discriminatoria attuata dal capoluogo» (ivi).

Ancora Pia Maria Digiorgio afferma che «configurandosi il nuovo capoluogo essenzialmente come provincia ionica, cioè con una vocazione prevalentemente marittima, si era avanzata l'ipotesi di aggregare a essa, insieme ad altri centri della Provincia di Bari, Lecce e Cosenza, molti comuni della fascia ionica e dell'entroterra materano insieme alla stessa

³⁴ Con due deliberazioni a breve distanza, agli inizi del 1927, il comune nativo di Mussolini, Predappio, conobbe una revisione del proprio ritaglio e un notevole ingrandimento territoriale che lo portò da 5013 a 9010 ettari, GAMBI (2001, p. 18). A tal proposito si confronti anche l'articolo di CANALI (1994).

³⁵ Per un'analisi più dettagliata dei dibattiti politici delle vicissitudini politico-amministrative che portano alla costituzione della Provincia di Taranto e, più diffusamente, alla trasformazione della Provincia di Terra d'Otranto, si rimanda all'intero saggio della storica pugliese DENITTO (2005).

città di Matera»³⁶ (2002a-B, p. 30).

Come già precedentemente evidenziato, anche nel caso dell'aggregazione del Circondario di Matera all'istituenda Provincia di Taranto, il dibattito si consuma principalmente all'interno dei ranghi del partito fascista. Nell'agosto 1923, infatti, i rappresentanti del Fascio materano inviano un telegramma all'attenzione del Presidente del Consiglio, nel quale esprimono la loro piena adesione all'ipotesi di aggregazione alla vicina Provincia pugliese. Una simile modifica dei confini politico-amministrativi della Basilicata avrebbe consentito a Matera di «tornare alla Terra d'Otranto», cui la legavano «comuni origini etniche, identità linguistiche, correnti economiche, condizioni geografiche, tradizioni storiche e artistiche»³⁷. La stessa piena adesione a simile ipotesi viene ribadita dal sindaco di Matera, Tommaso Giura Longo, che in un analogo telegramma inviato a Mussolini, afferma che l'annessione di Matera alla Provincia di Taranto «risponde ad una vecchia aspirazione [della] cittadinanza»³⁸. In entrambi i casi, i rappresentanti del Fascio così come il sindaco, si augurano tuttavia che la città possa conservare, nel passaggio dall'una all'altra Provincia, la sua presente circoscrizione amministrativa e giudiziaria, «nonché vantaggi tributari, scolastici, agrari, lavori pubblici assicurabile [dalla] legge speciale [per la] Basilicata»³⁹.

Secondo la relazione inviata dal Sottoprefetto di Matera al Ministero dell'Interno, le ragioni di un simile tentativo di “secessione” potevano essere rintracciate nell'attacco condotto dal fiduciario politico dei Fasci di Basilicata, Catalani, nei confronti del Fascio materano per l'incapacità di «attrarre nell'orbita del Fascismo le masse»⁴⁰, ma soprattutto – prosegue il Sottoprefetto – dal fatto che «Matera non si sente legata a Potenza, dalla quale ritiene d'essere stata sempre trascurata, mentre potrebbe attendere miglior sorte dall'unione a Taranto»⁴¹.

Le divisioni che oppongono su questa questione le fazioni potentina e materana⁴² del fa-

36 Secondo quanto riportato in un articolo del «Corriere di Basilicata» del 26-27 agosto 1923, la nuova Provincia di Taranto sarebbe dovuta esser composta di 51 Comuni: Taranto, Crispiano, San Giorgio sotto Taranto, Carotino, Roccaforzata, Monteparano, Fragagnano, Faggiano, Leporano, Pulsano, Lizzano, San Marzano di San Giuseppe, Grottaglie, Monteiasi, Montemesola, Martinafranca, Palagianello, Castellaneta, Laterza, Ginosa; Locorotondo e Alberobello dalla provincia di Bari; Montescaglioso, Grottole, Grassano, Salandra, Craco, Ferrandina, Pisticci, Bernalda, Montalbano Ionico (Circondario di Matera), Tursi, Colobraro, Rotondella, Valsinni, Nova Siri (Circondario di Lagonegro) dalla Provincia di Potenza; Rocca Imperiale, Nocera, Canna, Alessandria del Carretto, Oriolo, Montegiordano, Roseto Capo Spulico dalla Provincia di Cosenza. «La nuova provincia così formata», proseguiva l'articolo, «avrebbe territorio quasi tutto in vista di Taranto con la fertile pianura metapontina del Bràdano e del Basento, con l'altipiano delle Murge, coi boschi e la montagna di Nocera. Sarebbe per tanto varia e ricca di prodotti agricoli, prospera sul mare, e industriale, sicché anche la sua costituzione economica diverrebbe solida e capace di moltissimo incremento». ASPZ, Fondo Prefettura, Gabinetto (I versamento), b. 291, fs. 225.

37 ASPZ, Fondo Prefettura, Gabinetto, (I versamento), b. 291, fs. 225.

38 Ivi.

39 Ivi.

40 Ivi. Sulla ricostruzione dello scontro politico sviluppatosi intorno alla questione, si veda anche DIGIORGIO (2002a-B e 2002b-B).

41 ASPZ, Fondo Prefettura, Gabinetto, (I versamento), b. 291, fs. 225.

42 In realtà la frattura del fascismo lucano non riguarda solo le due opposte fazioni di Potenza e Matera ma lacera, al suo interno, anche il territorio materano. Infatti, sia il comune di Montescaglioso che quello di Ferrandina chiedono, attraverso un telegramma inviato al Presidente del Consiglio nell'agosto del 1923, di restar uniti alla Provincia di Potenza, «tenendo conto che tradizioni, sentimenti ed interessi morali e materiali l'avvicinano alla vecchia Provincia di Basilicata». ASPZ, Fondo Prefettura, Gabinetto, (I versamento), b. 291, fs. 225.

scismo lucano appaiono insanabili. La dirigenza regionale del Fascio, al fine di celare le ragioni politiche legate al controllo del territorio, avanza in questo stesso periodo, e in opposizione alle tesi separatiste dei rappresentanti materani, «l'improponibilità del progetto» sulla base del fatto che il Circondario di Matera raccoglieva al suo interno «i comuni più "ricchi" della regione, contribuiva in maniera determinante, attraverso il gettito dell'imposta fondiaria, alla formazione delle disponibilità finanziarie dell'intera regione e rimarcavano l'impoverimento che poteva derivarne dalla eventuale supposta scomposizione territoriale» (Digiorgio, 2002a-B, p. 30).

L'aggregazione del Circondario di Matera a Taranto non troverà seguito in quegli anni, perché «alla luce dei febbrili contatti e dei veti incrociati, il Governo evita accuratamente di compromettere ulteriormente gli equilibri territoriali e politici delle regioni limitrofe e si limita a disgregare soltanto la provincia di Terra d'Otranto» (Denitto, 2005, p. 75). La Provincia ionica vedrà la luce contando sul solo territorio appartenente al Circondario di Taranto. Secondo quanto affermato da Digiorgio, «si trattava di un radicale ripensamento da parte del governo nell'intento di tacitare un evidente malcontento, che gli oppositori "nittiani" non avevano esitato ad alimentare, in un momento in cui l'esigenza della stabilizzazione e della ricerca del consenso, anche in periferia, divenivano per il governo fondamentali»⁴³ (2002b-B, p. 244).

Tuttavia, il processo di trasformazione degli assetti politico-amministrativi della Basilicata è stato avviato in coincidenza dell'esplosione della questione relativa all'indipendenza amministrativa di Taranto. Matera non dovrà, dunque, attendere ancora a lungo la tanto agognata autonomia. Con il Regio Decreto n. 1 del 1927 si sopprimono i Circondari e le relative Sottoprefetture e si dà luogo all'istituzione della nuova Provincia materana, che nasce su un territorio esteso per quasi 3.793 Km², con una popolazione pari a circa 140.000 abitanti. La nuova Provincia comprende 32 comuni, ossia l'intero Circondario di Matera e alcuni comuni sottratti ai soppressi Circondari di Lagonegro, Melfi e Potenza⁴⁴ (Tav. 19)

Le ragioni che concorrono alla definitiva erezione in Provincia autonoma del Circondario

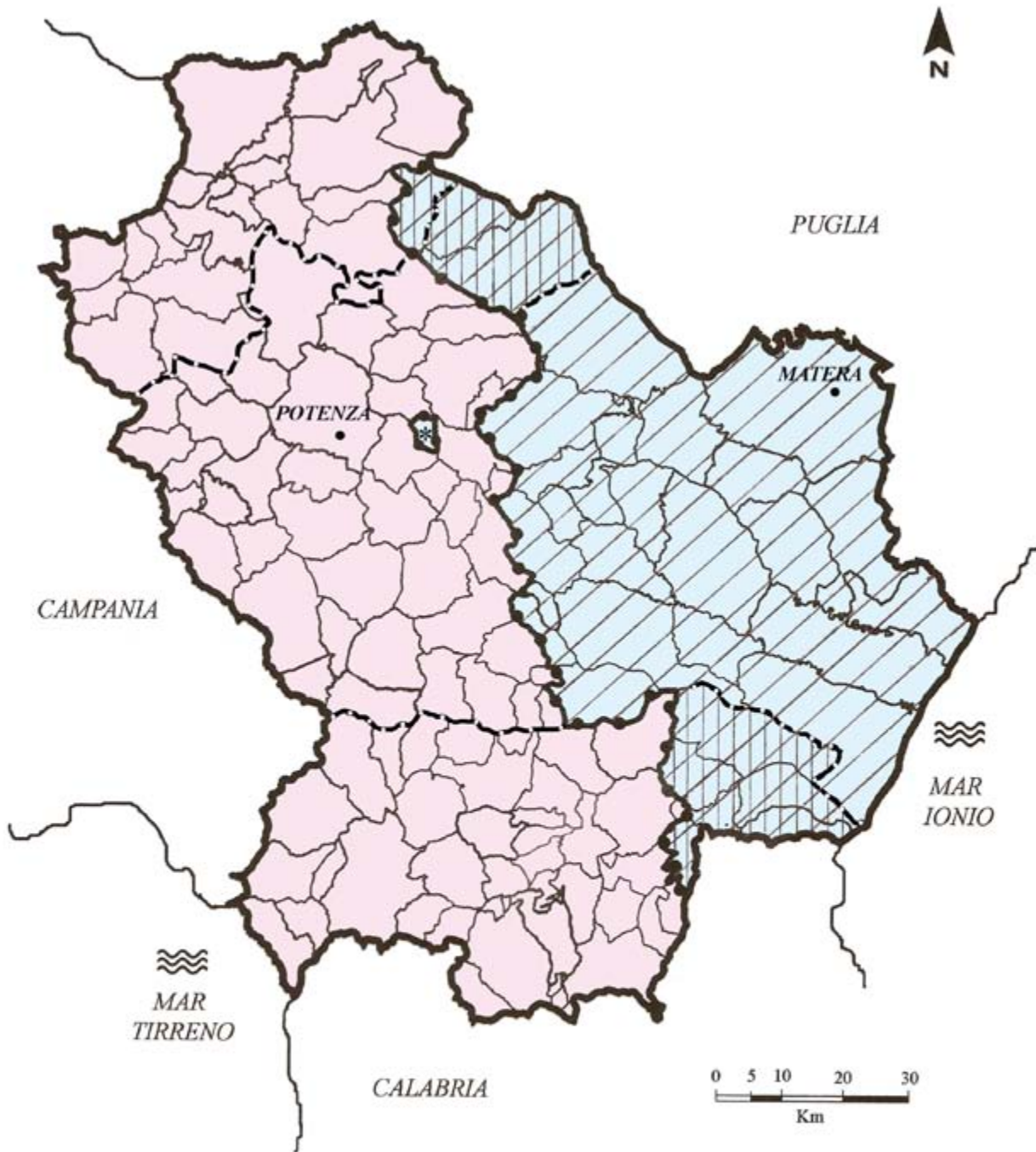
⁴³ Gli anni, che vanno dalle elezioni del 1919 al pieno avvento del fascismo nel 1923, sono connotati in Basilicata dal lacerante scontro politico che oppone le due distinte fazioni dei nittiani e dei nazionalisti. Le elezioni del 1919 avevano, infatti, decretato la vittoria schiacciante di F. S. Nitti, in quegli anni già Presidente del Consiglio, favorito proprio da una più efficiente organizzazione elettorale del suo partito, dall'orgoglio della conterraneità diffuso nel suo bacino elettorale, dal prestigio della sua figura. Gli anni successivi, fino alle nuove elezioni del 1921, sono invece contrassegnati dal rafforzamento del movimento nazionalista, capeggiato da figure politiche quali D'Alessio, Cerabona, Catalani che, dapprima vicini al partito di Nitti, se ne allontanano, conducendo la nuova campagna elettorale su posizioni fortemente anti-nittiane, con azioni denigratorie nei confronti dello statista melfese, all'interno di un clima politico turbato da violenze e intimidazioni. Pur se le elezioni del 1921 decretano la definitiva affermazione del partito nazionalista e il tramonto della figura di F. S. Nitti, gli uomini politici formati alla sua scuola continueranno la loro azione politica, spesso rendendosi protagonisti di azioni di aperta opposizione al regime. DIGIORGIO (2002b-B).

⁴⁴ I comuni che entrano a far parte della neo-istituita Provincia sono: Matera, Banzi e Genzano di Lucania (ex Circondario di Potenza); Palazzo S. Gervasio (ex Circondario di Melfi); Colobrarò, Nova Siri, Rotondella, S. Giorgio Lucano, Tursi, Valsinni (ex Circondario di Lagonegro); Accettura, Aliano, Bernalda, Calciano, Craco, Cirigliano, Ferrandina, Garaguso, Gorgoglione, Grassano, Grottole, Irsina, Miglionico, Montalbano Ionico, Montescaglioso, Oliveto Lucano, Pisticci, Pomarico, Salandra, San Mauro Forte, Stigliano, Tricarico. Si sottolinea come nello stesso anno (1927) venga avanzata, da parte di alcuni sindacati di varie categorie di lavoratori e alla presenza dei rappresentanti del Fascio della Provincia di Avellino, una proposta di aggregazione del comune di Lacedonia (AV) alla Provincia di Potenza, sulla base di presunte affinità topografiche, economiche, sociali, oltre che per una maggior vicinanza che rende più facili i collegamenti, tanto che il comune era all'epoca già incluso nella circoscrizione giudiziaria di Melfi (PZ). ASPZ, Fondo Prefettura, Atti amministrativi (1933-1952), b. 132, fs. 934.

di Matera sono molteplici. Da un lato, come sostiene Raffaele Giura Longo, Matera «fu creata capoluogo di provincia [...] per consentire allo Stato fascista di tenere meglio sotto controllo, e attraverso una rete burocratico-repressiva più fitta, le popolazioni di campagna, restie ad accettare il regime» (1981-B, p. 121). Dall'altro, sottolinea Digiorgio, tale operazione «pur muovendosi nella direzione di un giusto riconoscimento all'identità di un territorio e di una città che presentavano caratteri di omogeneità e di specificità, appare anch'essa riconducibile a una accorta politica di consenso e di coinvolgimento delle masse. La nuova provincia [...] avrebbe dovuto costituire il soggetto politico-amministrativo di riferimento di un territorio dalle grandi potenzialità, l'entroterra ionico, con cui si sarebbe misurata buona parte della politica agricola del governo fascista nella regione»⁴⁵ (2002b-B, p. 246). Una linea di intervento territoriale completamente in sintonia con la politica ruralista che connota il regime e che, negli anni successivi, conoscerà il suo apice con la bonifica dell'Agro pontino e l'istituzione della Provincia di Littoria (Galluccio, 1998, p. 105).

⁴⁵ Per un maggior approfondimento sui progetti di bonifica fascista nel materano e sul loro relativo fallimento, si veda VIGILANTE (2004-B, pp. 43-45).

TAV. 19 – ISTITUZIONE DELLA PROVINCIA DI MATERA (1927)



LEGENDA			
	Confine regionale		Isola amministrativa di Tricarico
	Confine provinciale		Provincia di nuova istituzione
	Confine comunale		Variazione di Provincia
	Vecchio confine circondariale		
	Capoluoghi provinciali		

V. 3. 2. L'IMMOBILISMO DELLA MAGLIA COMUNALE TRA SOPPRESSIONI E RICOSTITUZIONI

Alla scala comunale, gli interventi volti alla razionalizzazione della maglia amministrativa del Paese, attraverso azioni dirette alla soppressione delle entità minime o alla loro fusione, si concentrano principalmente nella prima parte del Ventennio. Anche in questo caso, come già accaduto per le Province, si rileva una certa indeterminatezza delle indicazioni governative nel guidare l'opera di revisione del *découpage* comunale, una forte discrasia tra i principi generali e le reali ricadute pratiche dell'opera stessa, una continua mediazione tra le direttive del centro e gli interessi della periferia, una sostanziale difformità di intervento nelle diverse aree del Paese⁴⁶.

Gli interventi di soppressione o fusione delle unità comunali più piccole sono piuttosto radi nel territorio lucano e si concentrano nel solo territorio della Provincia di Potenza. Nel 1928 il territorio provinciale potentino è, infatti, interessato da 7 episodi di soppressione⁴⁷: Pignola di Basilicata (**a**) viene aggregata a Potenza, Fardella e Teana (**b**) a Chiaromonte, Castelmezzano (**c**) a Pietrapertosa, Sarconi (**d**) a Moliterno. Dalla soppressione dei comuni di Castelluccio Inferiore e dal distacco di una parte di quello di Castelluccio Superiore - la restante parte di questo comune (ossia la frazione di Agromonte) sarà aggregata a Latronico - nasce il comune di Castelluccio (**e**) (Tav. 20).

Non è facile rintracciare i criteri che ispirano, anche in questa fase, i tentativi di razionalizzazione della maglia politico-amministrativa. Non sembra, infatti, che sia stato il criterio demografico - da ritrovare nella soglia demografica dei 1.000 abitanti - ad ispirare gli interventi (Sturani, 1995, p. 118): gran parte dei comuni soppressi registrano, infatti, al Censimento del 1921, una popolazione spesso anche di molto superiore ai 1.000 abitanti.

È più probabile, invece, che le soppressioni abbiano inteso ricalcare le ipotesi, mai realizzate, di ristrutturazione delle unità comunali avanzate dal già citato Prefetto Di Lorenzo all'indomani dell'Unità. L'esclusione dall'opera di revisione della neo-istituita Provincia

⁴⁶ Basti pensare che in Piemonte tra il 1927 e il 1929 si compiono 437 soppressioni sui 1428 comuni esistenti, STURANI (1995, p. 117); in Liguria tra il 1927 e il 1940 furono circa 40 i comuni minimi soppressi, ROTA (1995, p. 168); in Campania le soppressioni nello stesso periodo ammontarono a 61 (il 79% del totale, AVERSANO (1995, p. 235). Meno cospicue le soppressioni avvenute nel Ventennio in altre aree quali la Toscana, BENEDETTI (1995) e la Puglia, in cui le variazioni interessarono principalmente le Province di Bari e Foggia e molto meno quelle dell'area salentina, si veda DENITTO (2005). Altrettanto si può dire del Lazio che, nello stesso periodo, «registra sporadici fenomeni di fusione delle sue unità comunali», GALLUCCIO (1998, p. 101).

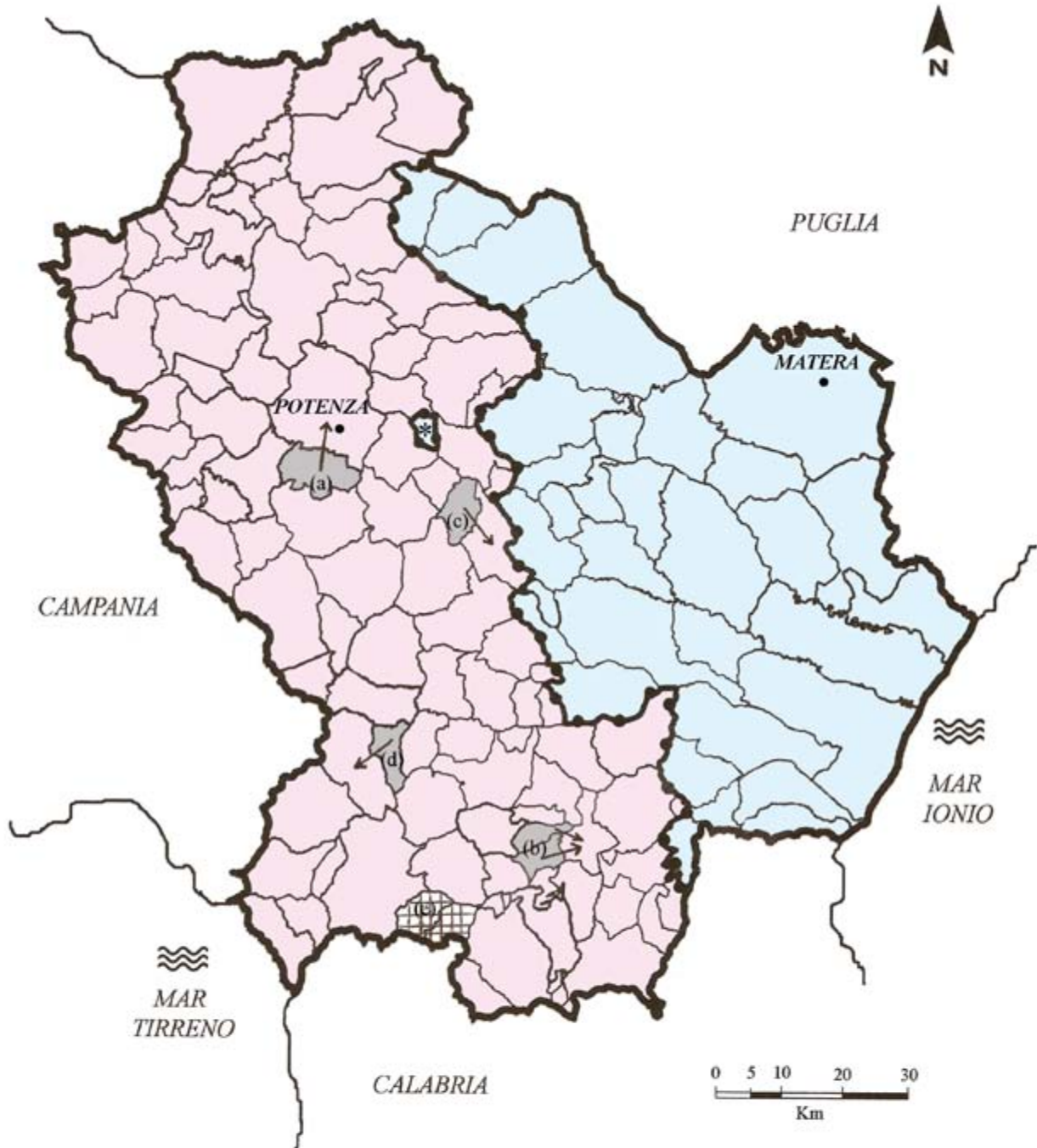
⁴⁷ L'opera di revisione delle confinazioni comunali, avviata dal fascismo, determina a livello locale un piccolo terremoto politico, con movimenti contrastanti che vanno dalla protesta per le ipotesi di aggregazione (è il caso di Nemoli per la paventata aggregazione a Rivello e dei comuni di Roccanova e Castronuovo S. Andrea per la loro fusione), all'avanzamento da parte delle singole unità comunali di numerose proposte di aggregazione. Il comune di Latronico chiederà, infatti, l'aggregazione del comune di Episcopia e della frazione di Agromonte dal comune di Castelluccio Superiore; Lauria chiederà l'aggregazione dei comuni di Nemoli e Trecchina; Pietragalla l'aggregazione della frazione S. Angelo dal comune di Avigliano; S. Severino Lucano l'annessione delle frazioni Conocchielle, Varco e Voscarì dal comune di Viggianello e della frazione Sagittario da quello di Chiaromonte; Muro Lucano l'aggregazione del comune di Castelgrande; Carbone la fusione con il comune di Calvera; le frazioni di Acquafredda e Cersuta avanzeranno l'ipotesi di distacco dal comune di Maratea e l'erezione in comune autonomo. Solo alcuni esempi di come, in coincidenza di un importante momento di trasformazione politico-amministrativa del Paese, i singoli municipalismi vengono alla ribalta volti ad affermare istanze localistiche in cui il perseguimento dell'«altissimo fine del benessere collettivo e nazionale» rappresenta solo lo strumento per celare il conseguimento di interessi personali e locali. Le istanze sopra citate resteranno, tuttavia, in gran parte inascoltate. ASPZ, Fondo Prefettura, Archivio Generale (1913-1932), b. 674.








di Matera⁴⁸, dove pur non mancavano comuni minimi, può esser invece interpretata, così come evidenziato da Anna Lucia Denitto per il Salento (2005, p. 84), come l'espressa volontà da parte del governo di risparmiare ulteriori trasformazioni politico-amministrative ad un territorio già riformato dalla sua elevazione a Provincia.

Un'altra possibile spiegazione della scarsità, o completa assenza, di interventi di riordino della maglia politico-amministrativa lucana, può ritrovarsi nel fatto che la Basilicata, nel periodo fascista, è «considerata nella sua interezza (unico caso in Italia) il territorio ideale per il confino di polizia, cioè la sede in cui inviare in maniera coatta gli oppositori del regime e le persone considerate comunque indesiderabili» (Giura Longo, 2002-B, p. 108): si ricordino tra questi gli «ospiti» più illustri quali Carlo Levi, Camilla Ravera, Manlio Rossi-Doria.

⁴⁸ Nella Provincia di Matera si registra, nel 1932, la sola cessione di una parte di territorio dei comuni di Montescaglioso e Pisticci, a favore del comune di Bernalda.

TAV. 20 – VARIAZIONI TERRITORIALI (1928-1930)



LEGENDA			
	Confine regionale		Soppressioni
	Confine provinciale		Soppressione e nuova istituzione
	Confine comunale		
	Isola amministrativa di Tricarico		
	Capoluoghi provinciali		

La designazione del territorio lucano quale terra di confino⁴⁹ trova il suo fondamento nella particolare morfologia del luogo e anche nella struttura degli insediamenti, spesso isolati e lontani tra loro. Così scrive Pia Maria Digiorgio, in Lucania «la lontananza dalle più importanti vie di comunicazione, la difficoltà e la lentezza dei collegamenti interni, la posizione isolata di molti comuni, che ne rendevano più idonea la sorveglianza, la annoveravano tra i luoghi privilegiati per tale misura di sicurezza» (2002b-B, p. 259) e rendono, dunque, inutili o addirittura controproducenti, per i disegni politici del fascismo, ogni opera di ristrutturazione politico-amministrativa e di un conseguente e funzionale miglioramento infrastrutturale.

I pochi interventi operati sulla maglia comunale – così come accaduto in altri contesti territoriali del Paese – non saranno forieri di grandi trasformazioni e non lasceranno segni tangibili nella struttura politico-amministrativa lucana, come invece era accaduto per la scala provinciale. Infatti, già a partire dalla seconda fase del Ventennio, si dà avvio anche in questo territorio al fenomeno delle ricostituzioni che, tra il 1931 e il 1944, riporta la maglia comunale lucana alla situazione antecedente l'avvento del fascismo: nel 1931 si ricostituisce il comune di Castelmezzano **(a)** staccato da Pietrapertosa; nel 1935 Pignola **(b)** viene staccato da Potenza, e i comuni di Castelluccio Superiore **(c)** e Castelluccio Inferiore **(d)** sono ricostituiti in seguito alla soppressione del neo-istituito comune di Castelluccio. Nel 1944 si procede alla ripristino dell'autonomia amministrativa per il comune di Sarconi **(e)**, precedentemente aggregato a Moliterno (Istat, 1993). Unica eccezione, la frazione di Agromonte, staccata da Castelluccio Superiore, resta a far parte del comune di Latronico.

Le ricostituzioni sono certamente l'esito delle pressioni locali⁵⁰, spesso veicolate da figure interne al PNF o dagli stessi podestà, ma anche e più spesso rappresentano «il fallimento di alcune più artificiose aggregazioni» (Sturani, 1995, p. 125) che tengono in nessun conto la volontà delle popolazioni e le caratteristiche del territorio - e in particolar modo la struttura e le condizioni della viabilità e dei trasporti - su cui si va ad intervenire.

Nel 1944, con R.D. n. 118, si decreta, infine, un'ultima importante modifica delle circoscrizioni delle due Province lucane, con la riaggregazione alla Provincia di Potenza dei comuni di Banzi **(f)**, Genzano di Lucania **(g)** e Palazzo S. Gervasio⁵¹ **(h)** (Tav. 21). La Provincia di Matera, attraverso le sue diverse cariche istituzionali, protesta vivamente contro questo provvedimento che appare iniquo e illegittimo, «ritenuto che» si afferma, in una delibera della giunta comunale di Matera, «non è la semplice riaggregazione alla provincia di Potenza dei predetti comuni che ha costernato questa cittadinanza, ma il fatto che nessun compenso territoriale è stato dato alla provincia di Matera perché essa possa assolvere i compiti per i quali fu creata»⁵². Si contesta, inoltre, l'assoluta illegittimità del provvedimento, attuato per mezzo di un decreto-legge, in deroga a quanto previsto dalle norme

49 Per un elenco completo dei comuni lucani individuati per il confino, si confronti REALE (1996, p. 76).

50 Già nel 1929, a solo un anno dalla sua soppressione, il podestà di Pietrapertosa chiederà al governo e al Prefetto la ricostituzione del comune di Castelmezzano, portando a sostegno di tale richiesta gli scarsi vantaggi derivanti dall'unione dei due comuni «per moltissime ragioni fra cui primeggiano la distanza (undici chilometri di non buona strada rotabile e di pessima impraticabile scorciatoia, che si svolge per rupi pericolosa) e l'accentuata differenza dei caratteri delle popolazioni di Pietrapertosa e Castelmezzano». ASPZ, Fondo Prefettura, Gabinetto (II versamento), I elenco, b. 124, fs. 1.

51 ASPZ, Fondo Prefettura, Gabinetto (II versamento), II elenco, b. 124, fs. 107.

52 ASMT, Fondo Prefettura, Gabinetto (ricovero 1990), b. 19, fs. 168.

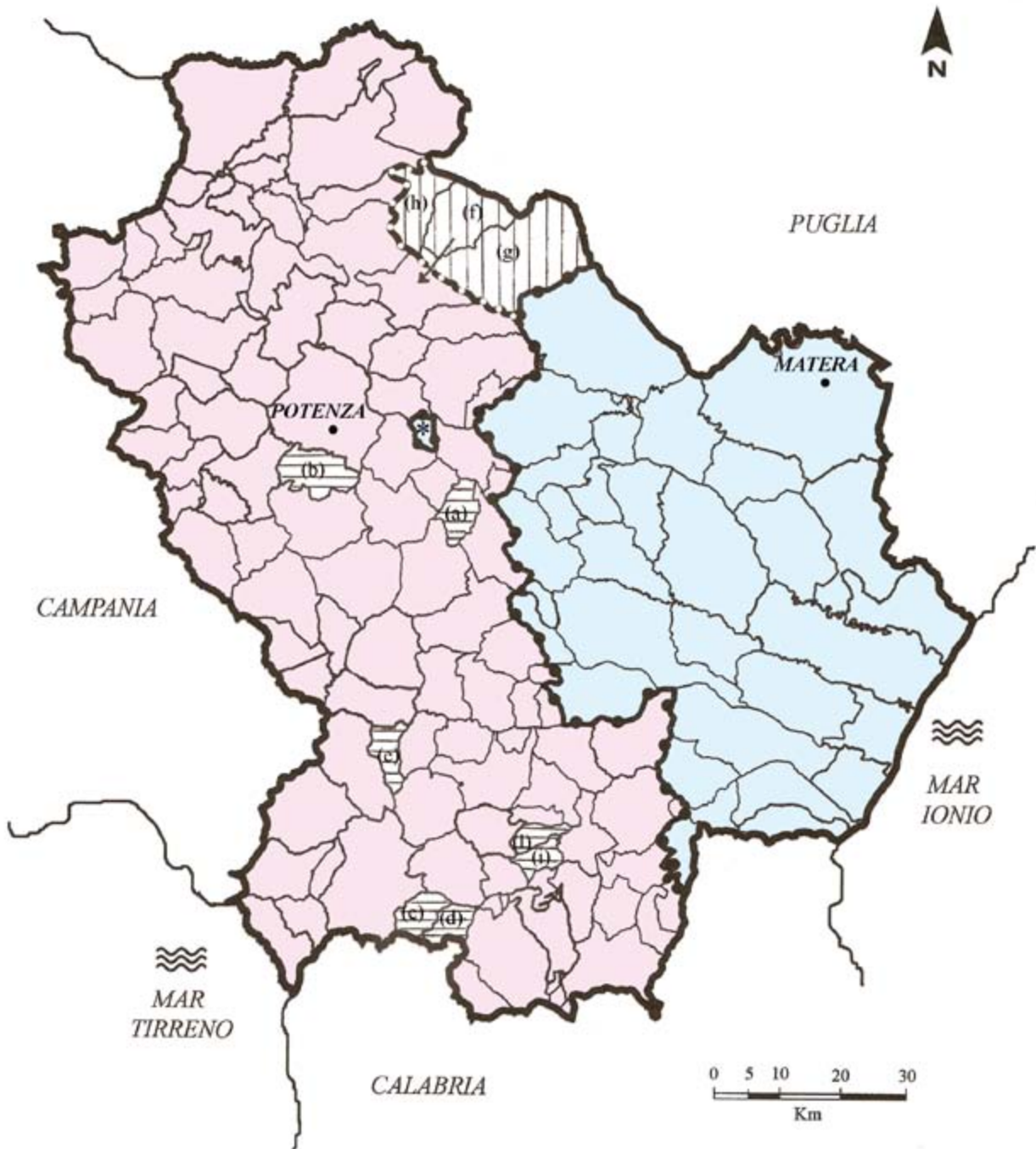
sul riordino territoriale, sfruttando lo stato di emergenza creato dalla guerra⁵³. Con una lettera del gennaio 1944, il Preside della Provincia di Matera, Prospero Grande, esprime al Prefetto della città tutta la sua indignazione per «l'ingiustizia, l'incostituzionalità e l'anti-democraticità di quella legge», chiedendo al tempo stesso al governo Bonomi «la revoca o quanto meno la sospensione della stessa che, nella peggiore delle ipotesi, avrebbe dovuto formare oggetto di nuovo esame da parte delle future Camere legislative» (Iaculli, D'Onofrio, Lamacchia, 1987, p. 54).









Ancora nel corso degli anni Cinquanta, la presentazione del memoriale di Luigi Loperfido all'Amministrazione provinciale, denuncia il compimento della mutilazione del territorio provinciale materano come il perseguimento di interessi particolaristici tesi a «favorire un ministro in carica»⁵⁴. La decisione del distacco dei tre comuni dell'Alto Bràdano risponde, infatti, secondo le più recenti ricostruzioni ad un'iniziativa intrapresa dal ministro potentino Vito Reale.

53 Ivi.

54 Ivi.

TAV. 21 – VARIAZIONI TERRITORIALI (1931-1950)



LEGENDA	
	Confine regionale
	Confine provinciale
	Confine comunale
	Vecchio confine provinciale
	Ricostituzioni
	Variazione Provincia
	Capoluoghi provinciali
	Isola amministrativa di Tricarico (MT)

Il memoriale di Loperfido non troverà, tuttavia, alcun seguito, dato che il presidente della Giunta provinciale di Matera chiuderà definitivamente nel 1953 una questione che si trascina da circa un decennio. In una lettera inviata al Prefetto egli afferma, infatti, quanto segue: «mancante, allo stato delle cose, una volontà ufficiale delle popolazioni interessate, l'Ente Provincia, sia per ragioni di carattere morale verso le tre stesse popolazioni come verso la Provincia di Potenza, non potrebbe prendere una iniziativa [...]»⁵⁵ mirata a riaggregare i comuni staccati nel 1944. I comuni oggetto della contesa, da parte loro, avevano sempre mostrato l'espressa volontà di tornare a far parte della circoscrizione provinciale di Potenza, dapprima attraverso proteste formali - all'atto della loro cessione nel 1927 - e successivamente manifestando la piena adesione a quanto sancito dal decreto del 1944 che, nelle parole del sindaco di Palazzo S. Gervasio, metteva fine all'«iniquo provvedimento dell'ormai tramontato regime fascista», appagando «un bisogno sentito da questa popolazione»⁵⁶.

V. 4. IL LUNGO CAMMINO DI UNA REGIONALIZZAZIONE INADEGUATA E ANACRONISTICA

Come precedentemente evidenziato, neppure il fascismo apporta una reale modifica della maglia politico-amministrativa dello Stato italiano e il periodo del dopoguerra è segnato dal fervore delle ricostituzioni, in risposta alle pratiche liberticide del regime. Tuttavia, anche questo momento di cambiamento storico per l'Italia, con la nascita della Repubblica - come già avvenuto all'indomani dell'unificazione - si carica soltanto di molte speranze di riforma, tutte puntualmente deluse.

Secondo le ricostruzioni effettuate da Pasquale Coppola (1993, 1994, 1997), la vicenda istituzionale della «questione regionale» è contrassegnata da una serie di appuntamenti mancati in coincidenza dei momenti di trasformazione storica, politica e amministrativa del nostro Paese. Più volte elusa all'indomani dell'unificazione e dell'avvento del fascismo, essa conoscerà un suo pur parziale compimento solo nell'età repubblicana.

È, infatti, solo con il dopoguerra che la problematica regionale entra di diritto nelle sedi del dibattito politico, spinta dal fervore che le istanze autonomiste e regionaliste avevano ricevuto, durante la fase di contrapposizione al fascismo, in alcune roccaforti della resistenza, ma anche in numerosi ambienti intellettuali (Bonora, Coppola, 1997, pp. 438-439). «L'autodeterminazione diviene l'istanza di base su cui si costituiscono le prime zone libere e le esperienze delle repubbliche partigiane. È un sentimento che prima di tutto si configura come ribellione, ma si trasforma in solidarietà, in organizzazione, rapidamente in forme di autogoverno» (ibidem, p. 438), soprattutto in quelle aree in cui l'idea di appartenenza alla nazione italiana aveva da sempre scarsamente attecchito: si pensi, ad esempio, alle regioni di confine come il Trentino, la Valle d'Aosta, ma anche la Sicilia e la Sardegna. Il timore che queste ansie autonomiste e separatiste, da cui era attraversata la penisola, potessero portare ad una rottura dell'unità nazionale; l'incertezza di abbandonare un Mezzogiorno ad un futuro troppo incerto, contrassegnato da una forte arretratezza economica, sociale e politica - come già accaduto all'indomani dell'unificazione - spingono il dibattito della Costituente ad assestarsi sulle posizioni fortemente conservatrici del centralismo, inaugurate fin dalla nascita dello Stato unitario.

⁵⁵ Ivi.

⁵⁶ Ivi.

Il momento di svolta per l'approvazione di tale soluzione sembra essere stata l'estromissione dal governo De Gasperi delle forze della Sinistra, che pure propendevano per l'affermazione delle istanze centralistiche. Un'azione che sembra esprimere l'orientamento conservatore della politica italiana in quegli anni e che «conclude una vicenda comunque destinata a risolversi secondo i canoni della tradizionalità» (Bonora, 1984, p. 61), dando luogo ad una regionalizzazione stentata ed incerta (Bonora, 1995a, p. 38) che, di fatto, non troverà pratica applicazione prima del 1972, quando nasceranno le regioni a statuto ordinario.

La dettagliata ricostruzione del dibattito costituente sulla questione regionale, effettuata da Lucio Gambi (1964) mostra con chiarezza come, ancora una volta, la staticità della maglia, nonché la rinuncia ad una avvertita regionalizzazione abbiano rappresentato l'epilogo di un confronto giocato sull'intrecciarsi di rapporti particolaristici e della completa ignoranza dei presupposti geografici da parte dei legislatori (Rombai, 2001, p. 59).

A distanza di oltre un secolo i padri costituenti ricadono negli stessi errori dei predecessori sabaudi e appaiono schiacciati dalla «loro cultura elementare (quella che si sedimenta nel fondo della personalità ed è meno agevole aggiornare)» (Gambi, 1964, p. 187), dando vita a degli istituti regionali sulla base di una compartimentazione, disegnata quasi cento anni prima, per puri fini statistici. Le regioni costituzionali si rivestono, in questi anni, degli abiti inadatti e consunti dei «compartimenti statistici», disegnati dal Maestri nel 1864, ma già ideati da Cesare Correnti, in alcune rappresentazioni della Penisola di circa un decennio precedente (Gambi, 1964, pp. 163-164 e 1999, pp. 161-168) .

Come ampiamente ripreso dal dibattito geografico relativo a tale questione, gli istituti regionali nascono, dunque, dalla trasformazione dei «compartimenti statistici» in «regioni», che trova la sua divulgazione, sul finire dell'Ottocento, tramite uno dei più diffusi manuali scolastici dell'epoca, il testo di Alfeo Pozzi e successivamente negli Annuari Statistici, dove «questa denominazione, ignorando qualunque giustificazione storica, diventò ufficiale nel 1913 per deliberazione governativa» (Gambi, 1977, p. 292).

Inoltre, il ricorso ad «un criterio stabile e sicuro come quello storico-tradizionale» (Rotelli, 1967, p. 361) permette di rifuggire le ombre delle tesi antiregionaliste, che stavano prendendo piede in seno alla Costituente, volte a sostenere l'inesistenza stessa delle regioni. A poco o nulla valgono gli appelli avanzati, dapprima da Aldo Sestini (1947), e successivamente da Lucio Gambi (1964), i quali propongono delle interpretazioni alternative al concetto di regione che predomina nell'assise parlamentare. Le loro voci non riusciranno a scuotere la geografia del tempo dal torpore in cui versa e «che in quegli anni soffre di immobilismo e si aggrappa alla presunta oggettività delle determinanti naturali» (Bonora, 1995b, p. 18), tanto che, come rileva ancora una volta Rotelli, fatta eccezione per Sestini, negli anni della Costituente «non c'è un solo geografo che critichi in maniera diretta e frontale il Progetto o, addirittura, le regioni tradizionali» (1967, p. 367).

Il varo del progetto regionale in sede parlamentare appare, dunque, del tutto inadeguato. La stessa perimetrazione dei nuovi enti risulta ormai anacronistica, in quanto non più rispondente alle mutate esigenze economico-funzionali di uno Stato che si avvia rapido sulla strada della modernizzazione.

È dunque anche sulla scorta di simili evidenti, e più volte denunciate, incongruenze che le regioni resteranno «lettera morta» per circa venti anni, riconosciute dalla Carta costituzionale, ma di fatto svuotate di funzioni e di poteri.

V. 4. 1. IL RUOLO DELLA RIFORMA FONDIARIA E LE NUOVE ARTICOLAZIONI COMUNALI DEL SECONDO DOPOGUERRA

Ancora in piena fase repubblicana si portano a compimento le ultime fasi del processo di ricostituzione dei comuni soppressi dal regime fascista. Nel 1946 si procede a ricostituire i comuni di Fardella **(i)** e Teana **(I)** (Tav. 21), staccati da Chiaromonte (Istat, 1992), ripristinando *in toto* alla scala comunale la struttura politico-amministrativa esistente prima dell'avvento del fascismo.

Tuttavia, nel secondo dopoguerra, all'indomani della consultazione popolare del 1946 - che sancisce la definitiva scomparsa della monarchia e la svolta repubblicana dell'ordinamento istituzionale italiano - a tener banco nelle assise politiche lucane è soprattutto il varo del progetto regionale portato avanti in seno alla Costituente. Proprio in questi anni, le ipotesi avanzate nelle aule parlamentari e miranti ad una ipotetica spartizione del territorio lucano tra le istituende regioni ionico-salentina - con capoluogo Taranto - e salernitana-irpina-lucana - con capoluogo Salerno - determina una quasi unanime levata di scudi da parte dei rappresentanti politici lucani⁵⁷ che, attraverso una serie di memoriali partiti dalle sedi comunali e provinciali, chiedono al Parlamento repubblicano di riconoscere la Lucania «come regione autonoma entro i confini che la storia e la tradizione le assegnano». L'improponibilità dell'opera disgregatrice è rintracciata nella presunta omogeneità territoriale della regione lucana, la quale, secondo quanto affermato nella deliberazione del Consiglio comunale di Potenza, ha mantenuto attraverso i secoli «inalterati i suoi caratteri etnici, economici, linguistici»⁵⁸.

Alle ragioni di stampo storico e culturale, se ne aggiungono altre più concrete, secondo cui, come affermato nella delibera del Consiglio comunale di Tricarico, «la formazione di altre regioni, cui andrebbero aggregate le zone della Lucania, anziché giovare al progresso economico e civile delle nostre popolazioni, renderebbe periferici gli interessi delle stesse»⁵⁹, acuendo una già grave condizione di abbandono e di sottosviluppo di quei territori.

Ugualmente accesa la protesta che si leva, negli stessi anni, da parte dei comuni della Provincia di Matera i quali, a distanza di poco più di vent'anni, guardano ora all'ipotesi di istituire una regione ionico-salentina come ad una minaccia per il mantenimento della propria autonomia e rintracciano nella stessa proposta il solo scopo di «sfruttare ad esclusivo vantaggio del Capoluogo [Taranto] ogni risorsa della istituenda regione»⁶⁰.

Le ipotesi di disgregazione non troveranno prosieguo nel dibattito parlamentare e la regione Basilicata, riconosciuta nella previsione costituzionale del 1948, vestirà anch'essa i panni dei "compartimenti statistici" ideati dai Maestri nel 1864, pur se giunta - al contrario di quanto accaduto per altre realtà territoriali italiane - all'appuntamento con la Repubblica senza aver subito, dall'avvento dei Napoleonidi in poi, rilevanti trasformazioni territoriali.

57 I soli comuni che votano a favore dell'istituzione della regione ionico-salentina sono quelli di Rotondella e Montalbano Ionico, entrambi appartenenti alla Provincia di Matera, i quali sentono di far parte dell'area ionica gravitante su Taranto, per il maggior agio delle comunicazioni oltre che per le connessioni create dalle correnti di traffico commerciale. Secondo quanto riportato in un articolo de "Il Corriere del Giorno" del 18 aprile 1947, ai due suddetti comuni si erano aggiunti successivamente anche quelli di Pisticci, Bernalda, Rotondella, Nova Siri, Valsinni e San Giorgio Lucano. ASMT, Fondo Prefettura, Gabinetto (ricovero 1990), b. 168, fs, 1568.

58 ASPZ, Fondo Prefettura, Gabinetto, (II versamento), II elenco, b. 124.

59 ASMT, Fondo Prefettura, Gabinetto (ricovero 1990), b. 168, fs, 1568.

60 Ivi.

L'immobilismo del *découpage* lucano se, da un lato, non porta alla realizzazione di una pur necessaria razionalizzazione della struttura politico-amministrativa, dall'altro, rafforza l'identità territoriale della regione che, nella sua immutata struttura, assume una dimensione propriamente "storica" (Galasso, 1990), come confermato dai memoriali stilati dai tanti Consigli comunali in occasione della Costituente.

Il territorio lucano, in effetti, è venuto fuori dal Ventennio fascista senza aver conosciuto direttamente le conseguenze del conflitto bellico che, nel resto del Paese, ha seminato distruzione e morte. «Posta in effetti (e non solo metaforicamente) alla periferia dell'impero» (Giura Longo, 2002-B, p. 109), la marginalità del territorio lucano ha risparmiato alla regione un più diretto coinvolgimento negli episodi della seconda guerra mondiale, la quale tuttavia aveva fatto sentire i suoi effetti soprattutto nelle campagne, già piagate dalla miseria e dalla fame. Il serpeggiante malcontento della popolazione contadina, alimentato dalla scarsa adesione agli ideali del fascismo - che aveva da sempre connotato il popolo lucano, nonostante le rigorose misure di polizia intraprese dal regime - esplose in una serie di rivolte che da San Mauro Forte (1940) giungono a Matera (1943), per poi estendersi ad altri centri della Provincia e a quelli del potentino⁶¹.

«La Basilicata», afferma Raffaele Giura Longo, «estranea dunque alla guerra fascista, aveva perciò vissuto quegli anni, e praticamente tutto il decennio 1940-'50, dalla rivolta di San Mauro Forte alla riforma agraria, maturando una coscienza civile e politica nuova, in cui la vittoriosa lotta al fascismo si congiungeva naturalmente e senza soluzione di continuità alla grande stagione delle pacifiche lotte contadine; e questa volta, a differenza del passato, i contadini non si isolarono né restarono isolati» (2002-B, p. 109).

I movimenti di rivolta e di occupazione delle terre in questi anni non caratterizzano, naturalmente, solo il territorio lucano, bensì gran parte delle campagne del Mezzogiorno che, come evidenziato da Bevilacqua, «all'indomani della seconda guerra mondiale, con il progressivo rientro dei reduci (migliaia e migliaia di contadini che ritornavano a casa) [...] divennero inevitabilmente il teatro di acuti conflitti sociali» (1993, p. 95). La dilagante disoccupazione delle forze bracciantili che acuisce le condizioni di miseria della popolazione contadina e le pressioni avanzate dai gruppi di protesta, sempre meglio organizzati, rende consapevole il governo repubblicano che la questione della terra non può più essere evasa.

Nel 1950 si passa così all'approvazione della cosiddetta "legge Sila", con la quale si dà avvio al processo di riforma fondiaria in Calabria, allargato poi sul finire dello stesso anno, con la promulgazione della "legge stralcio", ad altre aree del Mezzogiorno (Abruzzo, Molise, Puglia, Basilicata, Sicilia e Sardegna). Si procede, in questo modo, all'esproprio di tutte quelle proprietà aventi un'estensione superiore ai 300 ettari, le quali vanno a costituire la massa di terre da distribuire ai contadini. Si istituiscono gli Enti di riforma, che hanno lo scopo non solo di sovrintendere al buon esito della distribuzione delle terre, ma anche di fornire assistenza tecnica e finanziaria agli assegnatari. Nel decennio che intercorre tra il 1950 e il 1960 si è già proceduto, nel solo Mezzogiorno, all'assegnazione di circa 417.000 ettari di terra (ibidem, p. 97).

La riforma fondiaria gioca un ruolo fondamentale nella definitiva eliminazione del latifondo e delle potenti aristocrazie terriere locali, così come nel mutamento della struttura sociale delle campagne meridionali, grazie alla trasformazione di tante famiglie di poveri

⁶¹ Sulla ricostruzione di queste vicende, si veda GIURA LONGO (1992-B)

braccianti in piccoli proprietari terrieri. Tuttavia, nelle zone caratterizzate da un'agricoltura meno produttiva e redditizia, spesso le quote assegnate risultano eccessivamente esigue per garantire un degno sostentamento alle famiglie degli agricoltori, che in molti casi sono costretti a cedere il proprio fondo ad altri contadini e ad emigrare in cerca di migliori condizioni di vita (ibidem, p. 98)

In Basilicata la riforma fondiaria interessa, in particolar modo, le zone collinari del Materano e del Melfese, l'area compresa tra il materano e la montagna occidentale lucana (Aviglianese), il Metapontino, ossia tutte quelle zone in cui maggiore risulta la concentrazione di grandi proprietà terriere. Ne resta, invece, esclusa la gran parte della montagna potentina, già caratterizzata da un notevole frazionamento della proprietà fondiaria (Prinzi, 1956-B, pp. 9-19).

I risultati più importanti apportati dall'opera di riforma in Basilicata sono quelli raggiunti nell'attività di bonifica e alla trasformazione della piana metapontina. Qui su una superficie complessiva di 80.000 ettari, circa 18.500 (quasi un quarto del totale) sono quelli interessati dal processo di esproprio e di riforma. In quest'area anche il rapporto tra domande effettivamente evase e aspiranti assegnatari risulta più favorevole che altrove: su un totale di 4.350 domande, circa 2.150 risultano soddisfatte, ossia quasi il 50% del totale contro una media provinciale che arriva appena al 28% (Giura Longo, 1992-B, p. 274).

Il decollo dell'area metapontina e della sua agricoltura "riformata" sono legati, in particolar modo, al consolidamento delle infrastrutture irrigue, intrapreso con la creazione della diga di S. Giuliano sul finire degli anni Cinquanta, e ulteriormente esteso, tra gli anni Sessanta e Settanta, dal completamento del cosiddetto schema idrico ionico con la realizzazione della diga del Pertusillo sul fiume Agri e di quella Montecotugno sul Sinni⁶². Se la costruzione di una rete di irrigazione rappresenta la svolta decisiva per il Metapontino, è allo stesso tempo il tallone di Achille del distretto di riforma Melfi-Lavello, dove la creazione dell'invaso sul Réndina e della traversa sull'Ofanto non risultano sufficienti ad alimentare le imprese agricole dell'area (Coppola, 1982-B, p. 248).

Negli anni Sessanta l'introduzione di un nuovo modello economico, basato sulla presenza della piccola proprietà coltivatrice, unita agli imponenti investimenti volti al rafforzamento della dotazione infrastrutturale dell'area e al miglioramento dei servizi all'agricoltura, così come la massiccia opera di risanamento idraulico - con la costruzione di circa 900 chilometri di canali drenanti - ha contribuito fortemente alla valorizzazione dell'intera area che oggi risulta essere una «tra le più specializzate e sviluppate aree agricole del Paese» (Amoruso, 1997-B, p. 102), tanto da meritare l'appellativo di *Basilicata felix* (Bergeron, 1994-B).

La riforma fondiaria non introduce nel Metapontino solo un'opera di valorizzazione agricola, ma determina un vero e proprio fenomeno di riterritorializzazione, intrapreso negli anni Cinquanta con la colonizzazione della piana e il trasferimento di numerosi nuclei familiari, provenienti non solo dall'immediato retroterra ma anche dalle aree della montagna potentina, in particolare dall'Aviglianese. Le trasformazioni apportate dalla Riforma a partire dagli anni Cinquanta fanno sì che la piana metapontina diventi una nuova area forte dell'assetto territoriale lucano (Coppola, 1982-B, p. 252), contrassegnata da un crescente dinamismo demografico ed economico. Il rafforzamento dell'area la allontana, dunque, sempre di più dall'entroterra collinare e ciò determina necessariamente anche un vero e proprio sconvolgimento della maglia comunale costiera.

⁶² Sulla questione dell'irrigazione nel Metapontino, si veda TELLESCHI (1975-B) e AMORUSO (1997-B).

La struttura delle entità comunali originarie aveva, infatti, un andamento grosso modo perpendicolare alla costa, i cui confini erano segnati dal corso dei fiumi che si riversavano nel Mar Ionio: il territorio di Bernalda compreso tra Bràdano e Basento, quello di Pisticci tra Basento e Cavone, quello di Montalbano Ionico tra Cavone e Sinni (Bergeron, 1994-B, pp. 544-548). Proprio in questo ultimo tratto della piana, il *découpage* comunale subisce, negli anni successivi alla Riforma, la più importante trasformazione del periodo del dopoguerra, con la istituzione di due nuovi comuni (Policoro e Scanzano Ionico) dal distacco delle omonime frazioni da Montalbano Ionico. L'elevazione in comune autonomo delle due borgate rappresenta l'esito della divergenza di esigenze e di interessi che ormai distingue le due aree del Metapontino. Da un lato, quello che Bergeron definisce il «*croissant fertile*» (1994-B, p. 545), che si estende dalla valle del Bràdano a quella del Sinni ed è contrassegnato da un'agricoltura florida, dai primi investimenti in campo turistico, da una forte tenuta demografica e da un sempre più incalzante bisogno di autonomia; dall'altro, l'area collinare che non prende parte alla crescita metapontina e che - dopo le prime avvisaglie di crisi delle esperienze di industrializzazione intraprese tra gli anni Sessanta e Settanta nella Valbasento - conosce una progressiva stagnazione demografica e un forte declino economico.

Nel 1959 si ha, dunque, l'istituzione del comune di Policoro **(a)**. Il borgo occupa la parte meridionale del territorio metapontino e «costituisce uno dei pochi esempi riusciti di fondazione di un centro residenziale nell'ambito della riforma fondiaria e agraria» (Rother, 1997-B, p. 110). Il centro, nato intorno alla fondazione del Borgo residenziale Policoro nel 1953, in quella fase attorniato da circa 700 appezzamenti su cui si distribuiscono numerose case sparse, cui negli anni successivi si è aggiunta anche la località turistica del Lido di Policoro, ubicata sulla costa (ivi). La costante e cospicua crescita demografica di questo centro, passato dagli 862 abitanti del 1951 agli oltre 15.000 del 2001, con un incremento che nel solo trentennio 1971-2001 risulta superiore al 75%, si spiega certamente in rapporto all'azione di riterritorializzazione dell'area, avviata con la Riforma, ma testimonia al tempo stesso «come questo centro abbia assunto una funzione di richiamo e di drenaggio per molti di coloro che hanno abbandonato i vecchi abitati collinari per trasferirsi al piano o che hanno invece lasciato le case sui poderi della fascia costiera alla ricerca di occasioni di lavoro e di servizi più qualificati» (Coppola, 1982-B, p. 252).

L'elevazione in comune autonomo della frazione di Scanzano Ionico **(b)** nel 1974 rappresenta solo l'epilogo della trasformazione economica e sociale avviata in quest'area dalla Riforma agraria (Telleschi, 1977-B, p. 287) e che ha consentito all'intera piana metapontina un progressivo «affrancamento» dal capoluogo provinciale, man mano che essa si è dotata di evidenti caratteri di urbanità (Stanzione, Salaris, Percoco, 2007-B, p. 237).

La dotazione urbana della zona costiera si è affermata con il progressivo combinarsi di diversi fattori: dallo sviluppo di un moderno settore agricolo e agro-industriale, alla ubicazione di attività di ricerca qualificate (Enea a Rotondella, CNR a Policoro, Metapontum Agrobios a Bernalda), al rafforzamento degli investimenti turistici, nonché alla crescita

delle funzioni di servizio espletate da Policoro⁶³ (ivi), oggi riconosciuto quale nuovo centro ordinatore dell'area (Percoco, 2010-B).

Meno rilevanti appaiono le trasformazioni politico-amministrative che interessano la Provincia di Potenza, la quale, nel secondo dopoguerra, è contrassegnata dalle neo-istituzioni dei comuni di Filiano **(c)** (1951)⁶⁴, dal distacco delle frazioni Dragonetti, Filiano e Sterpito dal comune di Avigliano; di Ginestra **(d)** (1965), dalla frazione omonima staccata dal comune di Ripacandida; di Paterno **(e)** (1973), dalla frazione omonima staccata dal comune di Marsiconuovo⁶⁵. Le neo-istituzioni che interessano il territorio provinciale potentino danno luogo a entità comunali minime e demograficamente fragili, che vanno dai circa 3.700 abitanti di Filiano, ai 3.500 di Paterno, agli appena 1.600 di Ginestra (Tav. 22).

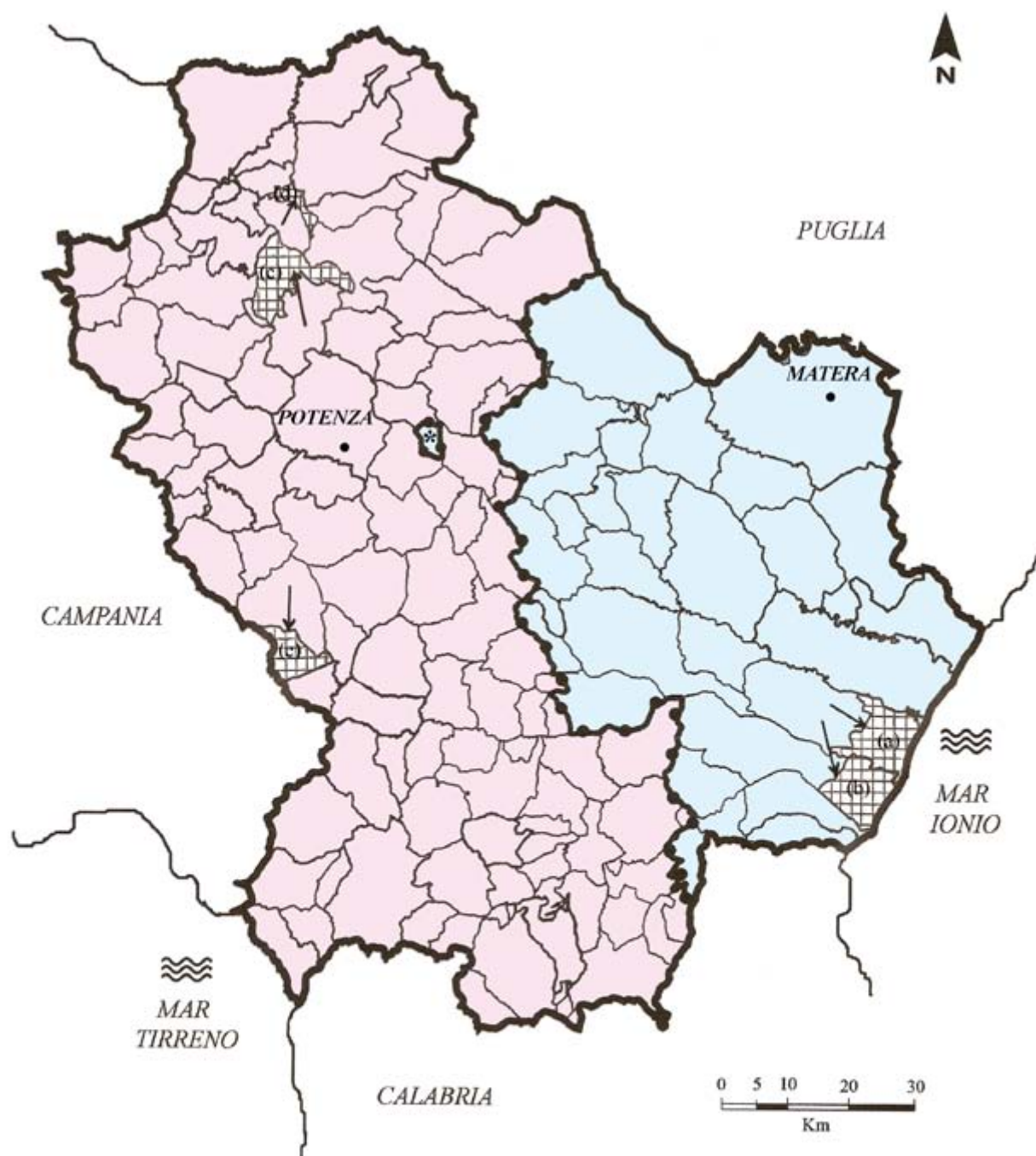
La reiterazione di scelte politico-amministrative orientate verso una ulteriore suddivisione della già frammentata maglia comunale lucana – e in particolare di quella potentina – se può trovare una sempre valida spiegazione nella radicata resistenza dei municipalismi e nel cieco perseguimento di interessi particolaristici, ha altresì un suo fondamento nella peculiare struttura orografica dell'area e, soprattutto, nelle criticità mai sradicate della rete infrastrutturale lucana (tanto viaria quanto ferroviaria).

⁶³ La conferma del ruolo di centro propulsore, che Policoro gioca ormai nella piana metapontina, deriva anche dal faraonico progetto di valorizzazione turistica intrapreso nell'area e che ha dato vita al complesso denominato Marinagri. La struttura si estende su una superficie di 300 ettari e comprende 3 Km di costa, include al suo interno aree residenziali, strutture alberghiere, campi da golf, un parco ornitologico, laghi di pesca sportiva e un porto turistico (il secondo della Basilicata dopo quello di Maratea) con oltre 700 posti-barca. Il progetto, che avrebbe dovuto essere già in parte inaugurato in occasione della stagione estiva 2008, ha conosciuto una fase di impasse a causa del sequestro disposto dalla Procura di Catanzaro per presunte irregolarità nell'erogazione dei fondi pubblici regionali intervenuti a sostegno dei capitali privati nel finanziamento dell'opera. Tale inchiesta è stata definitivamente archiviata con sentenza della Corte di Appello di Catanzaro del 21 giugno 2012, la quale ha confermato la assoluzione con formula piena, "perché i fatti non sussistono", dei responsabili del complesso turistico. Si veda *www.marinagri.it*

⁶⁴ Per un maggior dettaglio delle vicende che portano all'istituzione del comune di Filiano, si veda AA. VV. (2002).

⁶⁵ Le prime istanze per l'elevazione in comune autonomo erano state avanzate dalla borgata di Paterno già nel periodo fascista (1932). ASPZ, Fondo Prefettura, Archivio Generale (1913-1932), b. 674.

TAV. 22 – VARIAZIONI TERRITORIALI (1951-1980)



LEGENDA			
	Confine regionale		Nuove istituzioni
	Confine provinciale	•	Capoluoghi provinciali
	Confine comunale	*	Isola amministrativa di Tricarico (MT)

Proprio negli anni in cui si realizzano le strade a scorrimento veloce lungo i fondovalle (la Basentana, il fondovalle dell'Agri, la Sinnica, il fondovalle del fiume Noce), mancano le trasversali nord-sud che lasciano isolati i centri abitati della montagna interna e privano le direttrici più importanti delle necessarie interconnessioni (Giordano, 1997-B). Il mai superato problema delle connessioni infrastrutturali interne alla regione, sollevato sin dagli anni successivi all'Unità d'Italia, spiega per altri versi l'eccessiva frammentazione del reticolo politico-amministrativo lucano e della scarsa tendenza alla cooperazione tra le sedi istituzionali locali.

V. 5. GLI ANNI SETTANTA: LA NASCITA DELLE REGIONI

Nel corso degli anni Sessanta, quando risultano già in parte svaniti i benefici effetti della grande ricostruzione e del *boom* economico degli anni Cinquanta, prende corpo in modo man mano più evidente la presenza di una realtà sociale densa di squilibri e sino ad allora oscurata dai fasti del "miracolo economico". La crisi economica, sociale e culturale esplose, in quegli anni, e si fa portatrice di istanze contrarie alla forme tradizionali di controllo e di gestione del potere. «L'autoritarismo centralistico viene messo a nudo in tutte le sue forme: sul versante politico come incapace di ascoltare le istanze basilari, sul piano economico come generatore di diversità territoriali tra cui il divario Nord-Sud, sotto il profilo sociale come responsabile di disuguaglianze e gerarchizzazioni» (Bonora, 1995b, p. 20).

La questione regionale riemerge con forza proprio in coincidenza di questi anni di profonda trasformazione, ma tende a rappresentare null'altro che un «salvagente istituzionale» (ivi), ossia un *escamotage* per lo Stato al fine di «decentrare la crisi, di delegare alla periferia i problemi che dal centro non riesce a risolvere, di recuperare consenso e controllo sociale» (Bonora, Coppola, 1997, p. 442).

Gli anni Sessanta del Novecento sono anche segnati dall'affermazione in seno alla geografia di posizioni disciplinari vicine al concetto di "regione funzionale", maturato in quel periodo nelle scuole della geografia francese e anglosassone. A queste visioni aderiscono in particolar modo, tre grandi esponenti della geografia italiana (Gambi, Compagna e Muscarà) che interpretano in modo nuovo lo spazio regionale, strutturato in particolar modo «sulle forti gravitazioni urbane, su una trama dilatata di presenze industriali, su trasporti veloci, su crescenti pendolarismi, su pervasivi flussi di messaggi» (Coppola, 1994, p. 137). La regione integrale o funzionale di Gambi rappresenta proprio l'articolazione di un spazio che si struttura su un'armatura di centri medi e piccoli, organizzati in forma gerarchica, e capaci di generare un'influenza gravitazionale che si estende nello spazio a medio e lungo raggio (Gambi, 1964; 1977). Allo stesso modo, le «nuove regioni» di Francesco Compagna sono «identificabili con il criterio della *coesione*, in base al raggio di influenza che misura l'azione organizzatrice e unificatrice, di animazione e di coordinamento, che prende impulso da una grande *città-motrice*, da una metropoli regionale» (1964, p. 52). Gli appelli di Gambi ad un ripensamento del concetto di regione e le proposte di una completa revisione del ritaglio regionale italiano che giungono da Compagna⁶⁶ e da Muscarà, quando ormai il dibattito su regionalizzazione e pianificazione si sta spegnendo, restano

⁶⁶ Nell'ipotesi di razionalizzazione del ritaglio regionale italiano, avanzato da Francesco Compagna, le regioni si riducono da 20 a 13 (11 regioni e 2 isole), attraverso l'annessione del Friuli-Venezia Giulia al Veneto, lo smembramento della Liguria, dell'Umbria, della Basilicata e del Molise e il ridimensionamento dell'Abruzzo. (1964, p. 105).

ancora una volta inascoltati⁶⁷.

Le regioni costituzionali vedono la luce ufficialmente nel 1970, ma il progetto regionale viene attuato senza quegli adeguamenti territoriali e funzionali che negli anni Novanta determineranno la crisi dell'organizzazione politico-istituzionale dello Stato unitario in Italia.

Infatti, già nel 1990 si cerca in parte di ottemperare alle sempre maggiori richieste di adeguamento degli istituti territoriali alle nuove esigenze della società contemporanea. L'approvazione della legge 142/90 va proprio in questa direzione, in quanto oltre a sancire una rivalutazione del ruolo delle Province, quali enti autonomi dotati di funzioni proprie, stabilisce una base demografica minima per l'istituzione di nuovi comuni, la trasformazione delle Comunità Montane in veri e propri enti locali e l'istituzione delle Aree metropolitane. La creazione di tale nuovo istituto, l'unica vera innovazione introdotta da questa legge, viene affidata alle regioni che hanno il compito di definirne la delimitazione territoriale, oltre che l'attribuzione delle relative funzioni.

Tuttavia, la risposta da parte delle istituzioni regionali si traduce in una sostanziale inattuazione della legge e, là dove i progetti di adeguamento vengono formulati, spesso tendono a far coincidere la delimitazione dell'Area metropolitana con i confini della Provincia, rinunciando ad ogni tentativo di creare un nuovo assetto politico-amministrativo del territorio che già «non è un ordinamento nuovo per la pretesa di conseguire l'innovazione senza toccare le circoscrizioni» (Rotelli, 1992, p. 152). La completa inattuazione cui il testo legislativo va incontro nel corso del decennio successivo alla sua approvazione, è in parte frutto della forte ostilità dell'Ente regionale nei confronti della formazione, all'interno del suo territorio, di un'istituzione altrettanto potente. Tuttavia, all'immobilismo dell'Ente Regione si aggiungono anche tutta una serie di limiti che la legge presenta sin dalla sua formulazione, legati in particolar modo agli ostacoli che essa mostra nel garantire l'autonomia statutaria e finanziaria degli enti, alla mancata revisione del sistema elettorale – che giungerà solo successivamente nel 1993 – e alla inattuata riforma dell'amministrazione centrale. «In sostanza», afferma Romanelli, «essa si arresta là dove si presentano i reali problemi del sistema delle autonomie» (1995, p. 181).

Prima ancora che si constatasse il completo fallimento della legge, Gambi aveva già espresso la sua «franca, larghissima, pesante sfiducia» (1991, p. 229) nei confronti dei contenuti del testo legislativo e delle modalità con cui esso era stato formulato, senza derivarlo cioè, «per ciò che riguarda le sue disposizioni territoriali, demografiche e urbanistiche, da doverosi criteri scientifici» (ibidem, p. 225), pur avendo, però, l'ambizione di rendere le basi territoriali delle istituzioni amministrative intermedie più congrue alle mutate esigenze della società. Il grave errore commesso nella stesura della legge, secondo il geografo romagnolo, stava nel considerare il territorio italiano, così ricco e variegato per condizioni storiche, ambientali e strutture sociali, come un tutto omogeneo in cui «sia in qualunque circostanza agevole e giusto applicare in modo indifferenziato le stesse disposizioni» (ibidem, p. 224) che, se attuate, avrebbero dato luogo ad assurde conseguenze.

L'ultimo decennio del Novecento è, però, inscritto nell'immaginario collettivo e nella storia del nostro Paese, come un momento lacerante di crisi politica e di profondo cambiamento. Le tensioni politiche, stimulate proprio dal fenomeno delle Leghe, hanno di fatto sollecitato dibattiti e riflessioni di un certo rilievo, tra le quali si ricorda una delle rare proposte di

⁶⁷ Sulla ricostruzione di queste vicende si vedano COPPOLA (1993, 1994, 1996), BONORA, COPPOLA (1997), GALLUCCIO (1998), GALLUCCIO, STURANI (2008).

revisione generale dell'articolazione territoriale, formulata a distanza di quasi trent'anni da quella di Francesco Compagna e ad essa piuttosto vicina nei suoi esiti territoriali, seppure ispirata da criteri sostanzialmente diversi.

L'ipotesi di riforma avanzata dalla Fondazione Agnelli, orientata ad una divisione del territorio italiano in dodici "mesoregioni"⁶⁸, è formulata sulla valutazione di indicatori meramente economici (residuo fiscale, calcolo del valore aggiunto, consistenza della popolazione), in base alla quale un aumento delle dimensioni territoriali e demografica contribuirebbe al miglioramento della funzionalità degli stessi istituti regionali.

Tuttavia, come sostiene Pasquale Coppola, «la dimensione - che sia riferita alla scala demografica o a quella territoriale - non comporta alcun automatico accesso all'efficienza» (Coppola, 1997, p. 28). Critiche anche più aspre sono quelle avanzate da Paola Bonora, che sottolinea come «la proposta formulata dalla Fondazione Agnelli non sia esente da pericolosi scivolamenti settentrionalistici», oltre che «un po' troppo sbilanciata verso criteri contabili e poco attenta al profilo storico e sociale dell'economia regionale» (1995b, pp. 22-23).

Sfumato il tentativo di grande riforma, operato nella seconda metà degli anni Novanta dalla Commissione Bicamerale D'Alema - a causa della difficoltà di raggiungere un ampio consenso su riforme così radicali sul piano costituzionale - l'opera di revisione dell'istituto regionale in senso maggiormente autonomistico prosegue e porta, a partire dal 1999, alla completa riforma del Titolo V (Caretto, Tarli Barbieri, 2007, p. 28).

Il XXI secolo si apre, pertanto, con un tentativo di organizzazione dello Stato italiano in chiave federale, in seguito alla consultazione referendaria dell'autunno 2001 che si esprime in maniera favorevole rispetto a tale ipotesi di riforma. L'esito positivo del referendum porta alla riforma introdotta dalla legge costituzionale n. 3 del 2001, la quale sancisce un rafforzamento del ruolo dell'istituto regionale, che si vede riconoscere il diritto ad esercitare una potestà legislativa primaria (o esclusiva) e concorrente (o ripartita). L'innovazione di maggior rilievo, introdotta dalla riforma del Titolo V, è data soprattutto dal riconoscimento del nuovo ruolo della regione quale centro propulsore del sistema delle autonomie locali e mediatore dei rapporti tra Stato e enti locali⁶⁹.

In realtà la mancata modifica della struttura bicamerale del Parlamento mostra, anche nel nuovo contesto politico-istituzionale inaugurato dalla riforma del Titolo V, un limite all'effettiva crescita del ruolo delle Regioni. Pur rappresentando, dunque, un momento di profonda trasformazione dell'originaria struttura statale, tale riforma presenta numerosi problemi in fase applicativa e interpretativa, tanto da restare ancora in gran parte inattuata

68 La proposta della Fondazione Agnelli guarda alla soppressione di 8 regioni italiane, aventi una popolazione inferiore a un milione e mezzo di abitanti (Marche, Abruzzi, Friuli, Trentino, Umbria, Basilicata, Molise, Valle d'Aosta e inoltre della Liguria, che pur trovandosi al di sopra della suddetta taglia demografica, presenta notevoli problemi di ordine economico-finanziario). FONDAZIONE AGNELLI (1993, pp. 20-22).

69 «La potestà legislativa primaria appartiene alle Regioni a Statuto ordinario e speciale nelle materie non riservate alla competenza dello Stato e non ricomprese tra quelle di competenza concorrente dall'art. 117 Cost. (nel nuovo testo recato dalla suddetta legge costituzionale)» MARTINES (2000, p. 12). In alcune materie di grandissimo rilievo politico e sociale (dal commercio con l'estero, alla sicurezza del lavoro, all'istruzione, alla disciplina delle professioni, alla ricerca scientifica) la potestà legislativa è ripartita tra Stato e regioni, limitandosi lo Stato a stabilire i principi fondamentali delle diverse materie e restando alle Regioni la determinazione della disciplina sostanziale delle stesse» CERULLI IRELLI (2002, pp. 240-241).

a distanza di quasi un decennio⁷⁰.

V. 5. 1. LA STAGIONE “REGIONALE” IN BASILICATA: TRA IPOTESI DI SMEMBRAMENTO E NUOVA VITALITÀ DEL TERRITORIO

Dopo il sintetico inquadramento della situazione politico-istituzionale e amministrativa che si è venuta delineando a scala nazionale a partire dagli anni Settanta, in seguito al varo del progetto regionale, diventa indispensabile comprendere quali risvolti abbiano apportato simili trasformazioni alla scala regionale.

In Basilicata, sin dall’inizio degli anni Settanta del Novecento, la fase di più acuta emorragia demografica – che aveva spinto, tra il 1955 e il 1970, circa centomila lucani ad abbandonare la propria terra – può dirsi conclusa, mentre sul piano politico-amministrativo e istituzionale vede la luce il tanto agognato istituto regionale⁷¹.

L’Ente Regione, nei primi tentativi di definire una politica di programmazione economica del contesto lucano, affronta proprio le difficoltà connesse all’eccessivo slabbramento del territorio. Secondo Onofrio Amoruso, in una realtà che appare come «un complesso disorganico non gerarchizzato» (1975, p. 98) e fortemente sottoposto a spinte centrifughe verso l’esterno, a causa della mancanza di un centro urbano capace di assumere un ruolo di attrazione e di guida, la stessa sorte «di molti dei centri tradizionali appare decisamente segnata [dalla] condanna ad un lento ma inesorabile abbandono» (ibidem, p. 99). All’interno di questo scenario di disgregazione territoriale, solo a partire dagli anni Ottanta, alcune aree (in particolare quelle intorno ai due capoluoghi, la zona del Vulture-Melfese, del Metapontino e del Lagonegrese) cominciano ad esser connotate da una pur embrionale individualità e dalla tendenza a sviluppare un minimo tasso di funzioni urbane (Viganoni, 1988).

L’eccessiva marginalità del territorio lucano, la sua debolezza economica, la mancanza di connessioni interne capaci di generare una più stabile tenuta della sua struttura territoriale fanno sì che, negli ultimi quattro decenni del Novecento, la Basilicata sia più volte fatta oggetto di progetti di revisione della sua struttura politico-amministrativa che, tanto nelle ipotesi del Compagna negli anni Sessanta, quanto in quelle avanzate dalla Fondazione Agnelli all’inizio degli anni Novanta, portano verso un suo smembramento e successivo accorpamento dell’area potentina alla Campania e di quella materana alla Puglia.

La mancanza di fulcri urbani capaci di svolgere un ruolo di coordinamento e di stimolo per il territorio, principio-base del concetto di “regione funzionale” teorizzato da Francesco

⁷⁰ Esito negativo si registra, infatti, anche per il tentativo di rivedere ulteriormente il Titolo V portato avanti con la cosiddetta *devolution*, legge costituzionale respinta dal referendum del giugno 2006. Tale nuova riforma prevedeva delle ulteriori modifiche tanto sul piano della potestà legislativa regionale, attraverso l’esplicita enumerazione delle materie di competenza esclusiva delle Regioni che avrebbe dovuto ridurre i frequenti contenziosi tra Stato e istituti regionali, quanto sul fronte dell’organizzazione statale, con la trasformazione della seconda Camera in Senato federale della Repubblica. In particolare, proprio il funzionamento di questa seconda Camera a base regionale, così come pensata, avrebbe causato numerosi problemi nella effettiva partecipazione delle differenti realtà regionali alla vita politica italiana, complicando oltre modo anche l’intero *iter* legislativo. CARETTI, TARLI BARBIERI (2007, pp. 34-36). Resta ancora inapplicata tutta la materia relativa alla finanza regionale e locale, rispetto alla quale, tuttavia, il governo Berlusconi, eletto nella primavera del 2008, sotto la spinta della Lega Nord, ha tentato di muovere i primi passi.

⁷¹ Per un approfondimento e una più dettagliata ricostruzione dell’attività politica e legislativa dell’Ente Regione nei primi anni successivi alla sua istituzione, si veda VERRASTRO (2002).

Compagna, fanno propendere il geografo napoletano per una definitiva spartizione del territorio lucano. E ancora all'inizio degli anni Novanta, la misurazione dei residui fiscali condotta dalla Fondazione Agnelli per stilare una graduatoria delle regioni italiane meno efficienti e virtuose, spinge la Basilicata verso il fondo della classifica, a causa del combinarsi di due fattori negativi: piccola taglia e modesta entità dei redditi (Coppola, 1997-B, pp. 460-461).

«Tutta contabilità plausibile e tutti ragionamenti degni di attenzione» - afferma Pasquale Coppola in uno dei suoi lavori - «[s]e non avvenisse che in varie circostanze lo specifico offerto dalla Regione Basilicata contraddice poi apertamente questa presunzione d'inefficienza o di legittimazione incompleta» (ibidem, p. 463). Al punto che proprio la regione più piccola e meno popolosa del Mezzogiorno, risulta meglio collocata dei territori regionali contigui nelle valutazioni compiute da Putnam, tra gli anni Settanta e Ottanta, sul rendimento delle istituzioni italiane; o ancora essa si situa tra le prime realtà regionali del Paese nella capacità di spesa dei Fondi comunitari, tanto da essere assunta al rango di "regione-modello" all'interno degli ambienti degli eurocrati (ivi).

Proprio mentre si profilano gli ultimi progetti di spartizione del suo territorio, la Basilicata si rende protagonista di un intenso dinamismo economico e di un sorprendente sviluppo⁷², merito dell'«emergere di ceti dirigenti locali» che hanno saputo ben utilizzare le erogazioni della Comunità Europea, a favore del territorio, pur rispettandone i vincoli ambientali e rendendo così l'istituto regionale uno strumento di efficienza e di crescita. (Coppola, 1997, pp. 28-29).

La sfida con cui l'Ente Regione si è misurato nel corso degli ultimi tre decenni dalla sua istituzione - in un rinnovato contesto politico e sociale che non chiede più neo-istituzioni o aggregazioni - è stata, infatti, volta a mettere in atto, nell'ambito delle sue competenze, delle politiche mirate di ricomposizione e coesione territoriale, a partire dall'organizzazione dell'articolazione e distribuzione dei servizi sul territorio (Comunità Montane, ASL, Distretti scolastici). Una sfida in gran parte vinta, dato che la Basilicata si presenta, sul finire degli anni Novanta, all'appuntamento con la nuova stagione dell'ordinamento statale italiano - apertosi all'insegna dell'autonomia regionale - come il «modello lucano: quello della "regione soffice", di un mosaico intessuto di tessere modeste e frammentate dagli esili legami, ma composto con un garbo plausibile, con un sentore di democrazia che conduce ben lontano da Eboli» (Coppola, 1997-B, p. 471).

Pur se, tuttavia, le previsioni ottimistiche sul futuro sviluppo del territorio lucano, prospettate sul finire degli anni Novanta, sono andate in parte deluse nel corso dell'ultimo decennio (Stanzione, Salaris, Percoco, 2007-B, p. 222), è vero che - per quanto concerne i discorsi oggetto di questo studio - la Basilicata rappresenta certamente, dal punto di vista della sua storia politico-amministrativa, un caso atipico nel contesto del Mezzogiorno continentale. La storia politico-amministrativa della compagine regionale lucana ha una sua continuità che va ben oltre l'avvento al potere dei Napoleonidi nel 1806, e affonda le

⁷² Ad influire certamente sul positivo andamento dell'economia lucana nel corso degli anni Novanta, contribuiscono tanto l'insediamento Fiat a Melfi - sull'argomento si vedano CERSOSIMO (1994-B); FORMEZ (1995-B); BIONDI (1997-B) - quanto il sorprendente sviluppo dei distretti industriali della corsetteria di Lavello - per approfondimenti si veda ROSSI (2000-B) - e del salotto murgiano, si veda MOLINARI (1997-B). Gran parte di queste attività sono oggi definitivamente tramontate o attraversano una difficile crisi strutturale che adombra le future previsioni di sviluppo del territorio. Solo la Fiat, al momento, sembra avere una maggior tenuta, pur se fortemente scossa dalla grave recessione mondiale iniziata nell'autunno del 2008 che ha particolarmente colpito il settore automobilistico.

proprie radici nelle strutture provinciali borboniche, tanto da offrire alla Basilicata «una fisionomia meno incerta, imprimendole caratteri più stabili e duraturi» (Giura Longo, 2006-B, p. 10).

Tale storica continuità e «aggregazione nella debolezza» (Coppola, 1997-B) di un territorio marginale e privo di primazie, dominato fino agli anni Cinquanta del Novecento da un'unica classe generale, quella contadina, ha dato vita ad un aggregato territoriale sempre più consapevole della propria coesione sociale e territoriale, ma anche ad un modello istituzionale tendenzialmente più efficiente e maggiormente trasparente e responsabile nei confronti del territorio⁷³.

Il tendenziale equilibrio sociale ed economico, raggiunto nel corso degli anni Novanta dal contesto regionale lucano, ha mostrato le proprie fragilità – legate anche alla strutturale debolezza e alla forte dipendenza dall'esterno del tessuto economico – in corrispondenza dell'apertura della lunga fase di stagnazione dell'economia globale, apertasi nel corso dell'ultimo decennio. Ad oggi, dunque, solo un profondo ripensamento delle politiche di programmazione del territorio – che, come si vedrà nel prossimo capitolo, sembrano essere state già in parte avviate – potrà consentire a questa regione del Mezzogiorno d'Italia di far fruttare le esperienze di buona amministrazione e di crescita maturate negli ultimi decenni, al fine di arginare le tendenze disgregatrici e i crescenti divari sociali – particolarmente critici all'interno di una realtà demograficamente contenuta ed esposta da sempre ad un progressivo svuotamento – per scommettere su un percorso di sviluppo sostenibile e duraturo.

73 In queste caratteristiche è forse, ancor oggi, possibile individuare quel «modello lucano» di cui Pasquale Coppola parlava circa un decennio fa. Un ruolo di riconosciuta efficienza e di buon funzionamento della macchina istituzionale, ben identificabile anche fuori dei confini regionali, al punto da suscitare nel corso degli ultimi anni non più tendenze disgregatrici del suo territorio, bensì ipotesi di aggregazione allo stesso. E' il caso del cosiddetto movimento politico della "Grande Lucania" (www.grandelucania.it), ossia un Comitato promotore nato con l'adesione di diversi municipi dell'area cilentana, dal Vallo di Diano al Golfo di Policastro, che spinge per l'indizione di un *referendum* (così come accaduto recentemente per alcuni comuni veneti che chiedono l'annessione al Trentino Alto-Adige). Il Comitato promotore abbraccia principalmente presunte ragioni storiche e identitarie che dovrebbero sostenere la causa "secessionista", nascondendo, tuttavia, la volontà di sfuggire ad una condizione di marginalità politico-istituzionale, oltre che geografica, causata dalla prevalenza, nelle sedi istituzionali, delle istanze portate avanti dalle classi dirigenti dei grandi nuclei urbani (Salerno e Napoli), il cosiddetto «napolicentrismo» (si veda l'articolo *Tanta voglia di Basilicata*, in «Il Quotidiano», 30 giugno 2007). Un'idea che sottende l'auspicio da parte di questi territori che, in una Regione come la Basilicata - la quale sulla marginalità ha costruito la propria storia - essi possano ricevere un maggior grado di rappresentatività.